

Domenico **Proietti**
Massimo **Scioscioli** - Franco **Marini** - Adriano **Musi**
Mimmo **Carrieri** - Raffaele **Vanni** - Pasquale **Viespoli**
Luigi **Angeletti**

Nell'economia globale i lavoratori e le imprese sono i soggetti più esposti da un lato alla caduta del reddito e dall'altro alla concorrenza internazionale. Torna dunque in primo piano la necessità di nuove forme di coesione sociale che sappia incanalare e indirizzare il naturale conflitto tra capitale e lavoro verso modelli di condivisione, di collaborazione e di interscambio fondati sulla partecipazione. Tema, questo, caro alle tradizioni laiche, democratiche e riformiste che affondano le loro radici nella sfida dell'associazionismo e nell'utopia della formula mazziniana "capitale e lavoro nelle stesse mani".

La partecipazione, nelle sue diverse forme, nello spirito della nostra Costituzione e nella prospettiva europea, costituisce uno strumento fondamentale non solo per l'emancipazione del mondo del lavoro ma anche per un'evoluzione del modello contrattuale, per l'innovazione tecnologica dell'impresa e per il necessario recupero di produttività. Affermando l'idea dell'impresa come luogo di incontro tra imprenditori e lavoratori in grado di produrre una ricchezza più diffusa.

Partecipazione ed azionariato dei lavoratori. La sfida associazionista

Partecipazione ed azionariato dei lavoratori La sfida associazionista



ATTI DEL CONVEGNO



***Partecipazione ed azionariato
dei lavoratori
La sfida associazionista***



Roma, 18 Luglio 2008



<i>Relazione</i>	Domenico Proietti	7
<i>Interventi</i>	Massimo Scioscioli	39
	Franco Marini	49
	Adriano Musi	63
	Mimmo Carrieri	75
	Raffaele Vanni	83
	Pasquale Viespoli	91
<i>Conclusioni</i>	Luigi Angeletti	103

Domenico **Proietti**

*“Non verremo alla mèta ad uno ad uno ma a due a due.
Se ci conosceremo a due a due, noi ci conosceremo tutti,
noi ci ameremo tutti e i figli un giorno rideranno
della leggenda nera dove un uomo lacrima in solitudine”*

Paul Eluard

da *“Le dur désir de durer”* 1946

La UIL ha seguito con molto interesse il dibattito sviluppatosi nelle ultime settimane sul tema della partecipazione e dell'azionariato dei lavoratori. Su questo tema, e più in generale, su quello della democrazia economica, la UIL ha avuto da sempre una posizione chiara ed univoca, volta costantemente ad allargarne gli spazi e le forme al fine di sviluppare un sistema di relazioni sociali, industriali e politiche in grado di favorire la crescita della cultura della partecipazione. Oggi gli equilibri economici si sono spostati sempre di più sul versante internazionale e c'è la necessità di coniugare in termini nuovi il rapporto tra capitalismo globale e democrazia. I processi di



globalizzazione dell'economia necessitano di risposte innovative e della ricerca di un diverso equilibrio tra gli attori sociali, economici e politici.

Produttività e partecipazione

Il Ministro del Lavoro ha avanzato sul tema delle proposte partendo da un'analisi che voglio brevemente richiamare.

La tesi di fondo è che l'economia italiana, non potendo contare sui vecchi meccanismi di "recupero" competitivo (fondamentalmente basati sulle svalutazioni), per evitare un irreversibile declino, ha bisogno di una sferzata e di una sterzata che abbiano nel concorso e nella cooperazione dei lavoratori e del sindacato uno strumento essenziale.

Questa tesi è da noi condivisa. Meno condivisibili sono i due corollari che se ne fanno discendere.

Il primo è quello che attribuisce alla contrattazione nazionale centralizzata la responsabilità di aver indebolito il potere di acquisto dei salari e la capacità di investimento delle imprese. In particolare l'accordo del '93 avrebbe imposto meccanismi



rigidi di equilibrio prezzi-salari, finendo con lo stabilizzare il sistema su alti costi permanenti e facendo così arrivare l'Italia all'appuntamento con la globalizzazione con bassa produttività del lavoro e con bassi salari per unità di prodotto.

Il secondo sostiene che per uscire dal rischio di declino il Paese avrebbe oggi una sola via d'uscita: legare intimamente lo sviluppo delle tutele sociali e salariali alle nuove performances di crescita economica; e che questo processo sarebbe possibile solo attraverso una radicale trasformazione del modello contrattuale imperniata sulla contrattazione aziendale e sull'incentivazione a forme premianti come la detassazione degli straordinari.

Qual è il difetto di fondo di questa impostazione?

Essa, innanzitutto, appare, strumentalmente ed oggettivamente, ingenerosa verso il ruolo svolto dall'accordo del '93. L'accordo del '93 ha avuto grandi meriti, come ha recentemente ricordato il Presidente Ciampi. Come la UIL in solitudine segnalò, già all'inizio del nuovo secolo quell'accordo aveva esaurito la sua funzione e bisognava fare una nuova intesa sia sulla contrattazione sia sulla politica di concertazione. Sul



primo aspetto hanno pesato indubbiamente i ritardi del movimento sindacale.

Sul secondo va ricordato che nel 2001 il Governo, appena insediato, proclamò la fine della concertazione, preferendo un non meglio precisato dialogo sociale, che pure portò ad un accordo, il Patto per l'Italia, ma che in larga parte rimase deliberatamente disatteso per scelta dell'Esecutivo. Fu, quello, un grave errore, come ha riconosciuto l'attuale Presidente della Camera.

Un dato nel nostro Paese è certo: ogni volta che sono state praticate politiche frutto di condivisione con le forze sociali si sono sempre conseguiti buoni risultati. Ciò sia per quanto attiene il livello nazionale, sia soprattutto per quanto riguarda il livello territoriale ed aziendale. La concertazione, nell'accezione della UIL, non è mai stata intesa come una modalità per esercitare un diritto di veto né tantomeno una limitazione delle responsabilità del Governo e delle prerogative del Parlamento.

La pratica della concertazione è la ricerca di coesione per raggiungere obiettivi utili a tutto il Paese.



Per l'attuale Governo c'è una sola opportunità per il mondo del lavoro e per le aree più deboli: redistribuire, socialmente e retributivamente, il surplus creato dai futuri e necessari incrementi di produttività.

Questa viene indicata come l'unica strada per riprendere ritmi elevati di crescita, come se la crescita e lo stesso recupero di produttività non dipendessero anche dall'allargamento e dall'innovazione della base produttiva.

È su questi snodi che si propongono alcuni strumenti di maggiore coinvolgimento e di partecipazione dei lavoratori.

Nello specifico, si propone una partecipazione che consenta al lavoratore di usufruire degli utili di impresa (e al contempo di condividere il rischio di impresa), basata sull'idea di "piani finanziari partecipativi".

Con questi "piani" si dovrebbero fissare, nel livello aziendale, le forme più opportune (incentivi, titoli, diritti, etc.) attraverso le quali il lavoratore possa trarre vantaggio dalle performances positive dell'azienda.



Allorquando tali accordi (che la legislazione già oggi non vieta) vengano attuati su base collettiva, la proposta del Ministro prevederebbe la partecipazione all'interno del collegio sindacale di un rappresentante dei lavoratori che consenta ai lavoratori stessi, ed ai sindacati firmatari del contratto, di vedere bene dentro al bilancio aziendale, dalla cui qualità finirà per dipendere, in misura crescente, la condizione retributiva "incrementale" del lavoratore.

Tale proposta include lo sviluppo di forme di "bilateralità", pubblicamente sostenute secondo un principio di sussidiarietà, attraverso le quali le parti siano messe in condizione di bypassare, con la condivisione di piani e programmi, gli eccessi attuali di regolamentazione e legificazione, in particolari ambiti.

La proposta indica tre terreni prioritari di sviluppo di accordi bilaterali, sia nella dimensione aziendale sia in quella territoriale (quest'ultima per le intese riguardanti la piccola e media impresa).

- il primo è quello della "formazione" con particolare riguardo alla disciplina dei contratti di apprendistato, con possibi-

- lità per le parti di dar vita ad una specie di “secondo canale” che le parti stesse autoorganizzano per l’inserimento aziendale di profili formativi peculiari nell’organizzazione del lavoro e ben individuati e condivisi;
- il secondo sul tema della sicurezza, con la possibilità di allenare, attraverso la bilateralità, i vincoli posti dal Testo Unico in materia di sicurezza laddove esistano i presupposti per un percorso condiviso che “certifichi” la validità sostanziale del “documento di rischio”;
 - la terza potenzialità applicativa è individuata nella possibile gestione parallela della filiera dei meccanismi del reimpiego e dei sussidi di disoccupazione; si pensa, cioè, di poter affidare alle parti la gestione delle risorse destinate alla Cassa Integrazione Guadagni.

Mentre una parte del movimento sindacale ha colto solo gli aspetti negativi della proposta, gli ambienti sindacali di matrice cattolica e laico-riformista, pur individuandone i limiti, non l’hanno lasciata cadere.

Vedremo se e come essa sarà riformulata nel corso del confronto in atto sul modello contrattuale.



Come UIL rileviamo i limiti e i rischi connessi all'attivazione di strumenti di coinvolgimento diretto del mondo del lavoro non legati ad una scelta strutturale di modello partecipativo, così come noi lo abbiamo sempre concepito.

Noi intendiamo riportare il discorso nell'alveo di quella visione complessiva e compiuta della partecipazione che caratterizza, fin dalle origini più lontane, il nostro profilo di sindacato democratico, libertario, laico e riformista.

Non possiamo accettare, infatti, che tali strumenti siano concepiti come esclusivamente connessi alla gestione di un plusvalore creato dagli aumenti di produttività o, peggio ancora, alla sostituzione progressiva e deregolativa delle forme contrattuali.

La UIL, pur esprimendo la sua preoccupazione per questa visione riduttiva e congiunturale di un tema così importante per la vita e per il futuro della nazione, è aperta al confronto ed al dialogo.

È certo però che questo confronto non può avere l'obiettivo di un'ulteriore precarizzazione sia del mercato e del rappor-



to di lavoro sia dei meccanismi retributivi e perciò continueremo ad insistere con forza sui temi nodali del fisco e dello stato sociale.

Noi vogliamo sottoscrivere con il Governo un accordo, ma questo non può essere il “patto della speranza” proposto da Tremonti.

La speranza rinvia ad una dimensione escatologica. Noi operiamo qui e ora. E qui e ora vogliamo fare qualcosa di utile per le persone.

Per questo vogliamo fare un patto della certezza. Anche perché, lo ricordiamo a Tremonti, solo la certezza sconfigge la paura. E la certezza la si può incominciare a dare definendo e attuando una politica volta a generare una credibile ed apprezzabile diminuzione delle tasse ai lavoratori dipendenti e pensionati.

Noi pensiamo che ciò si possa fare in maniera significativamente percepita da 20 milioni di persone attraverso la detassazione della prossima tredicesima. Su questa nostra proposta, prevista anche nel programma elettorale dell’attuale maggioranza, registriamo oggi con soddisfazione anche la con-



vergenza di Cgil. È dunque il tempo che il Governo ne faccia una certezza.

Un equilibrio nuovo tra capitalismo globale e democrazia

Per collocare correttamente il ruolo e la funzione della partecipazione dobbiamo necessariamente fare una riflessione sulle nuove dinamiche dell'economia internazionale, in particolare sul capitalismo globale.

Quello che chiamiamo "capitalismo globale" o supercapitalismo, come lo definisce Robert Reich, nasce nei primi anni '80 e genera la rottura dell'equilibrio tra capitalismo e democrazia che aveva caratterizzato l'affermarsi del capitalismo democratico.

Quando l'economia occidentale si apre ai mercati più concorrenziali e il potere si sposta dai cittadini verso i consumatori e gli investitori, inizia il declino del capitalismo democratico.

La tecnologia, la globalizzazione, la deregolamentazione e la concorrenza spietata hanno dato potere ai consumatori e agli



investitori sottraendolo ai cittadini. Si è realizzata una sorta di schizofrenia nell'individuo che si dissocia in consumatore e cittadino.

Oggi la prima di queste due dimensioni tende a divenire esclusiva a danno della seconda. È dunque la dimensione della cittadinanza come costruzione sociale e politica delle condizioni di esistenza della democrazia che viene progressivamente erosa e delegittimata dall'affermarsi del capitalismo globale.

Nella nostra concezione, invece, l'essere consumatore qualifica l'individuo solo in un aspetto della sua vita, mentre l'essere cittadino lo qualifica come soggetto depositario di diritti e doveri sociali, economici e politici.

L'evoluzionismo ingenuo delle teorie del progresso e molta vulgata - più o meno consapevolmente orientata in senso ideologico - hanno preconizzato ed auspicato l'affermazione assoluta dell'economia di mercato come un compimento naturale della storia dell'umanità che avrebbe portato al benessere degli individui e delle nazioni.



Ora, è evidente a tutti noi che il capitalismo finanziario globalizzato si riproduce – come notano i teorici dell’economia contemporanea – solo eliminando tutto ciò che non è scambiabile attraverso meccanismi di mercato, riducendo quindi ogni rapporto sociale a scambio di mercato secondo logiche progressive di esclusione e di consolidamento delle sperequazioni.

La sociologia e l’antropologia economica hanno costruito e utilizzato due modelli esplicativi dell’agire economico, centrati sull’opposizione fra scambio di mercato e dono, intendendo il primo come prodotto dell’applicazione dell’agire sociale razionale – e in questo sottratto alla dimensione dei rapporti personali fra gli attori – e il secondo come meccanismo di definizione di relazioni di potere centrate sull’“obbligatorietà a rendere” tra persone o gruppi.

In realtà, nelle nuove forme di prestazione del lavoro nei contesti di produzione post-tayloristici ai lavoratori subordinati viene invece richiesta la partecipazione attiva in termini di adesione personale, emotiva e valoriale a tutte le pratiche di crescita della produttività decise dall’impresa, anche quando queste impongono perdita di lavoro vivo a favore di soluzioni



tecnologiche, contenimento salariale e aumento drastico dell'incertezza per l'applicazione sistematica della flessibilità.

In questo senso dunque potremmo dire che l'economia del dono rimane anche nelle società postmoderne come connotazione essenziale di una gestione del mercato del lavoro nel quale il dono si esprime però nelle forme del sacrificio di alcuni, riguardante prevalentemente se non esclusivamente i lavoratori senza che questo alimenti, come nei modelli tradizionali delle "economie morali", un'"obbligazione attiva" a rendere in giusta misura da parte degli altri.

Nutrendosi della cancellazione dello spazio fisico, il capitalismo globale riduce le differenze fra i vari Paesi, ma aumenta enormemente le disuguaglianze interne e con esse l'insicurezza e la paura del futuro, dilagando in quei contesti, ed è il caso di molta parte del sud-est asiatico, dove non c'è democrazia.

Gli stati arretrano continuamente dal loro ruolo e non esercitano un'azione regolatrice dei rapporti economici fondamentale per garantire un corretto ed equo funzionamento del mercato.

La concorrenza senza regole, propria del capitalismo globale, mina dunque le basi della democrazia.

C'è poi un altro elemento, a mio avviso più rilevante, che contribuisce a tutto ciò: l'assenza di regole a livello internazionale che garantiscano e disciplinino la distinzione dei ruoli tra proprietà degli assetti produttivi, banche e finanza.

Nel vuoto normativo, il cuore del deficit di democrazia sta nella pervasività incontrastata di quella che Guido Rossi ha chiamato la nuova *lex mercatoria*, unica legge di questo sistema senza regole.

Tale deficit grave di democrazia può essere colmato solo ridefinendo l'intero sistema. È l'insieme del capitalismo globale - Società per Azioni, banche e mercati finanziari - che necessita di un legislatore sopranazionale, di una *global governance*.

Si deve tendere ad un nuovo equilibrio che ha bisogno di nuove istituzioni internazionali dotate di poteri regolatori perché il capitalismo della globalizzazione possa riprendere a coniugarsi con la democrazia.



Il processo di globalizzazione va governato, promuovendo un coordinamento delle politiche che agevoli la capacità redistribuiva e decisionale dei governi come nel caso degli investimenti esteri, della tassazione, della concorrenza e degli standard lavorativi, limiti l'instabilità finanziaria, dia vita ad una maggiore azione congiunta internazionale su alcuni temi importanti come l'ambiente e la povertà e consenta a ciascun paese di perseguire, nell'ambito degli accordi globali esistenti e di quelli che si formeranno, delle politiche nazionali produttive e distributive congruenti con le necessità e i desideri dei propri cittadini.

La visione laica e riformista della partecipazione

È in questo nuovo scenario economico-istituzionale, come già richiamato, che dobbiamo collocare una rinnovata riflessione sul significato e ruolo della partecipazione.

In Italia il dibattito su questo tema ha subito periodiche accelerazioni che facevano intravedere svolte significative che poi però non si realizzavano. In sostanza dunque, le norme della nostra Carta Costituzionale, in particolare gli articoli 39, 40 e 46, a sostegno della partecipazione sono rimaste lettera morta.



Il momento di maggior vivacità di questo dibattito in ambito politico e sindacale risale agli anni che precedettero il grande sforzo di ricostruzione post-bellica.

Ma qualcosa si mosse solo quando, esaurito il flusso incrementale contrattuale degli anni '70, il sindacato decise di privilegiare, all'interno degli stessi contratti, il capitolo importante dei diritti di informazione e di consultazione.

Questo indirizzo della politica sindacale non si proponeva solo una funzione di nuovo impulso rivendicativo ma si fondava soprattutto nella convinzione che il coinvolgimento dei lavoratori, in una fase in cui la crisi su scala mondiale induceva a pesanti processi di riconversione industriale, sarebbe risultato decisivo per il consolidamento di tutto il sistema economico.

Di questi diritti stiamo ancora parlando, a distanza di più di 30 anni, e nella più vasta dimensione europea. E dobbiamo registrare, purtroppo, ancora la scarsa incisività, la episodicità ed i ritardi con i quali si dà attuazione alle direttive europee dei primi anni 2000, appunto quelle riguardanti la Società Europea, la responsabilità sociale delle imprese, la Società



Cooperativa Europea, i diritti di informazione e di consultazione, i Comitati Aziendali Europei.

La UIL ribadisce la scelta del sistema duale per le Società Europee quale modello più idoneo ad esprimere le istanze di partecipazione dei lavoratori. Sistema duale contenuto anche nella riforma del nuovo diritto societario. In questa riforma il nostro paese ha perso l'occasione per sviluppare un'iniziativa sul tema della partecipazione che definisse in termini giuridici e normativi la sua forma e la sua praticabilità.

In ogni caso la riforma del diritto societario pur non incentivando la partecipazione, in verità, nemmeno la esclude.

Non sono mancate, certo, esperienze e sperimentazioni importanti. Consideriamo, infatti, che la normativa non impedisce accordi bilaterali di avanguardia tra sindacato ed impresa a livello aziendale e di gruppo.

A riprova di ciò non è certo un caso che una parte importante del nostro sistema produttivo di eccellenza sia rappresentata dal sistema dei distretti e della piccola e media impresa



Qui lo sforzo innovativo si fonda sul mix virtuoso tra dimensione aziendale e rapporto collaborativo azienda-lavoratore.

Dobbiamo estendere questo rapporto virtuoso alle altre parti del sistema strutturando, senza per questo rigidamente vincolarne i processi, forme e momenti di coinvolgimento delle energie migliori del mondo del lavoro.

Va valorizzato il sistema di relazioni tra impresa e territorio e tra impresa e lavoratori e ciò va fatto in particolare in quella "società dei servizi" (pubblici e privati) dalla cui capacità di elevazione qualitativa e produttiva dipendono, in misura sempre più forte, le performances di tutto il sistema economico.

Per far ciò occorre non solo far evolvere il modello contrattuale ma anche lottare per una qualità più elevata, per una maggiore pervasività della formazione dei lavoratori e per una più incisiva meritocrazia.

La concezione partecipativa della UIL si è fondata, da sempre, sul nostro convincimento radicato del rifiuto di ogni forma di



conflittualismo esasperato ma anche sull'intolleranza totale verso ogni forma di parassitismo.

È nel dna del sindacato laico e democratico e riformista l'equivalenza "emancipazione del lavoratore = merito ed apporto del lavoratore".

La visione della UIL, lo abbiamo ricordato nel titolo del nostro convegno e nella scelta di un "partner" di così elevata tradizione e qualità quale è l'Associazione Mazziniana Italiana, affonda le sue radici nella concezione tipicamente "associazionistica" del lavoro, della produzione, dei rapporti sociali, concezione di derivazione mazziniana.

È nell'"associazione" e con l'"associazione" che Mazzini intendeva superare il conflitto capitale-lavoro. Solo per questa via egli riteneva, diversamente da Marx, che si realizzassero l'emancipazione e la liberazione progressiva del mondo del lavoro.

Le radici del sindacalismo sono lì. Lì nasce il sindacato moderno. La mutualità, la sussidiarietà e lo stesso "stato sociale" nascono lì.



Il padre del liberismo economico, Adam Smith riconosceva, nel suo saggio su *La ricchezza delle nazioni*, che “gli interessi delle due parti non sono affatto gli stessi e per entrambe l’associazione è indispensabile al fine di difenderli”.

Nella visione mazziniana l’associazionismo non solo giustifica e richiede come essenziale l’azione sindacale, ma spinge, nel contempo, al rifiuto ed al superamento di una prassi puramente ed esasperatamente conflittuale.

L’associazionismo mira all’utopico fine ultimo del “capitale e lavoro nelle stesse mani”, utopia che solo in minima parte si realizza nelle formule cooperativistiche che pure un così forte impulso hanno dato, in particolare nell’area della produzione-lavoro, della distribuzione, del credito e dei servizi, al nostro tessuto produttivo moderno.

Che la cooperazione, come forma sia di “autogestione” sia come forma di massima partecipazione associazionistica, abbia poi perso, nel tempo, parte dei connotati originari di modello di democrazia economica autogestita, è vero.



Il sindacalismo confederale deve ricercare un rapporto nuovo e più fecondo con il mondo della cooperazione per valorizzare le funzioni che ad esso debbono essere peculiari: quella mutualistica e partecipativa, la funzione antispeculativa e calmieratrice, la capacità di creare buona occupazione, la possibilità di essere strumenti importanti ed innovativi nel ridisegno del nuovo welfare.

Per quanto riguarda specificamente le forme di azionariato va detto che nell'esperienza italiana esse hanno interessato, in prevalenza, alcune aree del management con evidenti vantaggi per quest'ultimo cui però hanno corrisposto scarsi risultati sul piano del recupero di efficienza aziendale, mentre raro e comunque ininfluenza sul miglioramento di performance del sistema è stato il caso dell'immissione dei lavoratori nell'assetto proprietario.

La cultura della UIL per la diffusione della democrazia economica si è cimentata con la recente riforma della previdenza complementare. La previdenza complementare oltre ad essere uno strumento decisivo per il futuro pensionistico di milioni di persone attraverso i fondi pensione negoziali realizza forme



avanzate di partecipazione e offre ai lavoratori la possibilità di influenzare le scelte delle aziende di cui i fondi detengono pacchetti azionari.

Comunque la nostra idea della partecipazione non è mai coincisa con i modelli di “co-decisione” e tantomeno con i modelli di “co-gestione” poiché essi non si attagliano alla nostra concezione del sindacato come “libera associazione”, semmai rinviano al sindacato “istituzione” (ipotesi pure prevista nella nostra Costituzione) e a un modello spinto come quello tedesco che ci sembra, ancor più oggi, difficilmente importabile nella nostra economia.

La visione laica e riformista ha puntato, è vero sui “consigli di gestione”, ma quella grande battaglia politica e sindacale fu combattuta, e persa, negli anni che precedettero ed accompagnarono la fase Costituente.

A riguardo le posizioni delle grandi forze politiche furono, in verità, fortemente divaricate e diversificate. E ciò fu sicuramente d’ostacolo per un indirizzo costituzionale ancora più incisivo, per la legislazione e per le relazioni sociali.



Ma il punto reale di caduta di quella battaglia, poi ripresa in gran parte dalla UIL, fu quello di creare strumenti idonei sia alla migliore gestione della contrattazione aziendale, sia a favorire il massimo della informazione e del coinvolgimento dei lavoratori nei processi produttivi e nei mutamenti indotti in tali processi dalla incorporazione degli sviluppi tecnologici non già per ostacolare bensì per accompagnare, e non subire, i processi di innovazione e di modernizzazione.

È questo spirito volto al “controllo”, alla “sorveglianza”, al “coinvolgimento informativo e comunicativo e consultivo”, più che alla “cogestione” ed alla “codecisione”, che noi, anche con l’iniziativa di oggi, intendiamo recuperare e valorizzare per il nostro moderno modello di partecipazione.

Uno spirito che si valorizzerebbe e si concretizzerebbe se si affermasse realmente anche nel nostro Paese ed anche nella struttura legale dell’impresa la filosofia della “responsabilità sociale d’impresa”.

È la pratica della responsabilità sociale d’impresa che crea la condizione ottimale per lo sviluppo della partecipazione.



Io credo che di un grande sforzo per diffondere questa cultura vi è bisogno nel nostro Paese.

La politica, il management istituzionale ed aziendale, la classe dirigente intermedia, i giuslavoristi hanno la responsabilità di aiutare, non ostacolare e rendere critica la diffusione massima di questa cultura realmente innovativa, l'unica capace di ridare impulso ad un sistema in gran parte bloccato, in particolare nell'area dei servizi e nei grandi apparati burocratici.

Impegno, senso di responsabilità, accrescimento professionale in termini di conoscenze e competenze non si inducono con la precarietà e con la instabilità, bensì con la reale partecipazione e con la elevazione culturale e formativa del mondo del lavoro.

Noi crediamo dunque che si debba lavorare per l'inclusione di tutti gli attori dell'economia nell'esercizio di una vera cittadinanza economica che fondi lo *status activae civitatis* delle organizzazioni e che faccia dunque dell'impresa un insieme di attori i quali, ciascuno per la sua parte, lavorano perseguendo fini comuni: la crescita dell'impresa, l'aumento del benesse-

re dei lavoratori in quanto produttori e consumatori, e il miglioramento delle performances dell'intero sistema sociale.

È questo l'*habitus* che deve assumere una vera cultura partecipativa.

Ciò impone anche a noi, nella nostra funzione di rappresentanza, nuove posture, nuovi cammini che trovano però linee ed indirizzo già tracciate nelle riflessioni di Mario Romani sul *Risorgimento sindacale* degli anni '50 ma soprattutto nella scelta della UIL di essere "sindacato – associazione" come Sindacato dei Cittadini.

Nella discussione contemporanea su questi temi ci convince l'analisi di Giulio Sapelli quando colloca l'azione della rappresentanza sindacale sul terreno della proposizione produttivistica in un confronto dialogico con gli imprenditori e con la mano pubblica, riconoscendo anche che proprio in questa direzione si è evoluta negli anni molta attività sindacale.

Oggi alcuni settori imprenditoriali propongono di ridurre al minimo i vincoli contrattuali fino al limite del contratto individuale, finendo col negare così ogni principio associazionisti-



co.

Con ciò essi mettono in discussione il diritto, per noi irrinunciabile, della scelta “associazionistica”, dunque “collettiva” e “sindacale” del lavoratore.

Noi abbiamo rispetto delle idee dei nostri interlocutori anche quando non le condividiamo e crediamo che siano sbagliate. Siamo un’organizzazione laica e vogliamo confrontarci. Il confronto è utile se si è disposti ad accettare le ragioni degli altri quando queste risultano convincenti.

Tale confronto, che per noi si esprime nella coerente cornice di una concertazione efficace a livello nazionale e a livello locale, deve produrre due ordini di patti. Il primo è il vincolo individuale che si stipula tra lavoratore e impresa all’atto dell’assunzione; il secondo è il patto sottoscritto dalla rappresentanza sindacale e dall’impresa come contratto collettivo di lavoro che costituisce il quadro normativo di riferimento.

Tutto questo passa dunque per la rivitalizzazione ed il rafforzamento delle dinamiche contrattualistiche viste come luogo eminente della relazione, della condivisione e dell’assunzione



di responsabilità delle parti.

La UIL è impegnata a lavorare affinché il confronto in atto sulla riforma della contrattazione e il suo approdo finale si ispirino a questa visione.

Il patto lavoratore-impresa costituisce un'obbligazione giuridica che per il lavoratore definisce l'area di responsabilità soggettiva e per l'impresa è fonte di obbligazione morale per la migliore espressione e crescita professionale del lavoratore in quanto persona portatrice di saperi e competenze.

È un patto centrato dunque sulla responsabilità personale e trae forza da un *ethos* condiviso al quale si decide di aderire. Esso si costruisce, si rafforza e si vivifica solo se nell'impresa agisce un sistema di relazioni partecipato che passa per una comunicazione piena, trasparente e per la condivisione delle mete aziendali.

Questa condivisione deve far parte di un'efficace e non contenzioso processo negoziale che, fondandosi nella valorizzazione della responsabilità personale, trova espressione da un lato nel contratto collettivo di lavoro "sintesi di tutte le obbliga-



zioni personali che si instaurano all'atto dell'assunzione", e dall'altro in una prassi di "continua interpretazione consensuale" di esso.

Così si ridefiniscono gli spazi e le funzioni della rappresentanza sindacale, come pure le responsabilità dell'impresa, indirizzandole alla definizione di nuovi assetti di regole che mirino al successo dell'impresa e alla crescita professionale dei lavoratori, facendo così emergere il carattere di "bene comune" e di "interesse generale" dell'impresa, al di là degli assetti proprietari, ed il valore, non solo economico ma anche sociale e morale del lavoro.

Questi nuovi assetti di regole dovranno certamente ispirare sia nell'ambito dell'impresa privata che di quella pubblica, la sfera d'azione di un efficace "performance management" che, come ricordava Ichino su Il Corriere della Sera di sabato 12 luglio, pare il pezzo mancante del progetto del Ministro Brunetta per migliorare l'efficienza negli enti pubblici.

Noi crediamo che, perché i patti di responsabilità nella loro doppia articolazione siano efficaci per migliorare le perfor-



mances del sistema economico e del sistema sociale, abbiano bisogno di un sistema di valutazione trasparente e meritocratico che garantisca tutte le parti e si associ a processi formativi e adeguamenti retributivi continui e corrispondenti.

Quel che abbiamo delineato sin qui appare dunque come una specifica interpretazione del modello e del processo partecipativo nel quadro di una nuova “economia morale” che, diversamente da quanto accadeva nelle società tradizionali – ed ancora nella versione familistica di certa economia italiana moderna – non serva alla riproduzione del sistema di relazioni sociali, bloccandone le trasformazioni, fondandosi sul principio di responsabilità condivisa introduca dinamismo, favorisca la mobilità sociale e partecipi al consolidamento della democrazia nel nostro Paese, e risponda – crediamo più efficacemente e laicamente di un’etica della speranza – alla paura, al senso di perdita di futuro che segna il nostro tempo e a quello che Bauman chiama *Voglia di comunità*.

Una voglia di comunità fondata e sostenuta in gran parte dai corpi intermedi dei quali il sindacato confederale incarna in



Italia uno dei soggetti più rappresentativi e ineliminabili nella difesa del ruolo e della funzione del cittadino-lavoratore nella vita economica e sociale del Paese.

Questa vocazione ad associare, a far stare insieme le persone, trova nei versi di Paul Eluard, un'efficacissima espressione:

*“Non verremo alla mèta ad uno ad uno ma a due a due.
Se ci conosceremo a due a due, noi ci conosceremo tutti,
noi ci ameremo tutti e i figli un giorno rideranno
della leggenda nera dove un uomo lacrima in solitudine”*

La nostra vocazione è pensare le persone a due a due.

Noi continueremo a coltivare con passione ed impegno questa vocazione.

 ***INTERVENTI*** 

Massimo **Scioscioli**

Le tre grandi culture politiche italiane, quella di democrazia laica e mazziniana, quella socialista e quella cattolica, hanno tutte guardato con grande attenzione alla questione della partecipazione dei lavoratori alla vita dell'impresa sia nella forma per così dire minimale della partecipazione agli utili, sia nella forme più ampie della gestione in partecipazione o della gestione diretta della impresa.

Spetta, tuttavia, a Giuseppe Mazzini il merito di aver introdotto tale questione nel nostro paese e di aver prospettato soluzioni originali anche se molto vicine a quelle del radicalismo inglese. Con il quale – fatto non secondario – condivideva il principio secondo cui la partecipazione operaia non doveva essere ritenuta in contrasto con i principi propri di un libero mercato regolamentato con serietà. Della trasformazione dei lavoratori da semplici salariati a liberi produttori egli fece uno dei due pilastri del suo pensiero politico, l'altro essendo rappresentato dal principio di nazionalità.

Mazzini era convinto che la terribile condizione materiale e morale nella quale erano costretti a vivere i lavoratori e le loro famiglie era la questione centrale della sua epoca, questione che per altro poteva essere risolta solo dopo la piena affermazione del principio di nazionalità. Egli riteneva che come sarebbe stato menzogna addebitare questa condizione, come facevano i conservatori, ad una pretesa bassa moralità dei lavoratori, così sarebbe stato inutile, addirittura dannoso, affidarne la soluzione alla violenza che non avrebbe prodotto altro se non nuovi spargimenti di sangue; oppure a sistemi scaturiti da speculazioni individuali che avrebbero prodotto, se realizzati, tirannidi forse ancora peggiori di quelli che il mondo aveva già conosciuto.

Questa risposta andava ricercata nell'applicazione pratica dei principi rappresentati dal grido: "Libertà e Associazione" che al pari del grido "Dio e Popolo" fu la bandiera attorno alla quale Mazzini tentò di raccogliere il popolo italiano nella lotta per l'affermazione di una democrazia piena, senza quegli aggettivi che spesso ne limitano la portata. "Sapete - scriveva nel 1851 a Gerolamo Rumorino - che il simbolo nostro *Libertà, Associazione*, rispetta seco i due termini del problema, l'*io* e il

collettivo, l'*Individuo* e la *Società*: termini che devono armonizzarsi in ogni soluzione sociale, mentre tra i socialisti *settarii* francesi, gli uni, come Proudhon e imitatori, scordano l'*Associazione*, gli altri, come Louis Blanc, Cabet, ecc. violano l'*individualità*. Noi - conclude - siamo dunque nemici ai comunisti come agli anarchismi (A Gerolamo Remorino in G. Mazzini, Sen, 6 Novembre 1851, p. 83).

Usando il termine *Associazione* Mazzini intendeva sottolineare che ogni Comunità, piccola o grande che fosse, poteva progredire moralmente e prosperare materialmente solo a condizione che una piena concordia circa i fini della Comunità unisse tutti i suoi componenti. Ma perché questo potesse avvenire, occorreva rispettare anche un'altra condizione.

E cioè che la partecipazione alla Comunità stessa fosse il frutto di una libera scelta, capace di garantire parità di condizione fra tutti i componenti della Comunità stessa. Queste regole andavano applicate anche all'impresa, nella quale occorreva pertanto garantire piena parità fra tutti i suoi componenti, capitalisti, imprenditori, impiegati e operai andando quindi ben oltre una pura e semplice partecipazione agli utili.

Nell'ultimo capitolo dei *Doveri dell'Uomo*, scritto alla fine del 1859 e l'inizio del 1860, e pubblicato nei giorni della spedizione dei Mille, Mazzini esorta i lavoratori a liberarsi da una condizione che oscillava tra l'accettazione supina dello sfruttamento e della miseria; e la disperazione della ribellione imboccando la strada dell'associazionismo. *"Il lavoro associato, il riparto dei frutti del lavoro, ossia del ricavato dalla vendita dei prodotti tra i lavoratori, in proporzione del lavoro compiuto, e del valore di questi prodotti: è questo il futuro sociale. In questo sta il segreto della vostra emancipazione. Foste schiavi un tempo: poi servi: poi assalariati: sarete fra non molto, purché il vogliate, liberi produttori e fratelli nell'associazione"*. (G. Mazzini, *Doveri dell'Uomo*, a cura di M. Scioscioli, Roma, 2005, p. 175). Ma il Grande Esule non aveva atteso prossima realizzazione dell'unità nazionale, anche se priva di Roma e di Venezia per indicare questa strada a quel mondo del lavoro al quale affidava la speranza di una rigenerazione democratica dell'Italia. Nel 1852 egli aveva già dettato il suo programma nel saggio *Condizione e Avvenire dell'Europa*: *"Il pensiero sociale che pulsa oggi in Europa può così definirsi: abolizione del proletariato: emancipazione dei lavoratori dalla tirannide del capitale concentrato in un piccolo numero*

di individui: riparto dei prodotti, o del valore che n'esce, a seconda del lavoro compiuto: educazione morale e intellettuale degli operai: associazione *volontaria* tra gli operai, sostituita pacificamente e quanto è possibile al lavoro individuale salariato ad arbitrio dal capitalista" (G. Mazzini, *Condizione e Avvenire dell'Europa*, Sen, vol. XLVI, p. 247). Ma già nel 1843 aveva posto la questione a conclusione di un saggio poco noto: *Delle basi da pagarsi d'imposta*, nel quale aveva scritto: Crediamo in una futura associazione del *capitale*, dell'*intelletto*, del *lavoro* (G. Mazzini, *Della base da pagarsi d'imposta*, Sen, vol. XXV, p. 204).

La soluzione associazionista era, dunque, stata sempre al centro del suo pensiero. Tanto è vero che ad essa si riferiva addirittura nel 1836, durante l'ultima fase dell'esilio svizzero, quando aveva scritto: "La riabilitazione del lavoro è ciò che sta in fondo a tutte le questioni di ordinamento sociale... Oggi il lavoro è tuttora servile, e ovunque tributario." Quando non lo sarà più scompariranno tutti i palliativi usati nell'illusione di porre rimedio ad una condizione indegna che richiedeva ben altri rimedi. (G. Mazzini, *Di alcune scuole sociali – Scuola fourierista*, Sei, vol. VII, p. 403).

Egli era anche convinto che attraverso la partecipazione si potesse compiere un 'importante opera di educazione politica, capace di insegnare ai lavoratori a guardare al di là del proprio individuale tornaconto, liberandoli da una condizione che era di asservimento morale oltre materiale.

Mazzini è stato spesso accusato di essersi lasciato trasportare nel mondo dell'utopia o quanto meno di aver sottovalutato le difficoltà che si opponevano alla realizzazione di questo suo progetto. Per altro identica critica potrebbe essere rivolta a John Stuart Mill, il quale così scriveva nei suoi *Principi di Economia Politica*: "Se il progresso, che persino il trionfante dispotismo militare ha soltanto ritardato ma non interrotto, continuerà il suo corso, non vi può essere dubbio che lo *status* di lavoratore salariato sarà a poco a poco limitato a quella categoria di lavoratori le cui basse qualità morali li rendono inadatti a qualsiasi lavoro più indipendente; e che le relazioni tra padroni e operai sarà a poco a poco sostituita dall'associazione, nelle due forme, in alcuni casi dell'associazione dei lavoratori con il capitalista, e in altri, e forse alla fine in tutti, dell'associazione dei lavoratori tra di loro stessi (J. Stuart Mill, *Principi di Economia Politica*, Torino, pp. 722-723) In questa

circostanza non è possibile soffermarsi a fondo sul capitolo dei *Principi* intitolato *Del possibili avvenire della classi lavoratrici*. Ma due aspetti vanno comunque sottolineati.

E sono, da un lato la grande attenzione riservata alla cooperazione; e dall'altro il fatto che le soluzioni indicate da J. Stuart Mill per favorire la partecipazione dei lavoratori e la formazione di impresa da loro gestite sono simili se non addirittura identiche a quelle che Mazzini prospetterà nei *Doveri dell'Uomo*. Ma le assonanze fra il pensiero di Stuart Mill e quello di Mazzini non limitano solo a questo aspetto.

Comune ai due è, infatti, il richiamo alle opinioni di J. Bentham in materia di imposta, secondo le quali doveva essere esentato da ogni prelievo fiscale il necessario della vita (Cfr. G. Mazzini, *Delle basi da pagarsi d'imposta*, Sen, vol VII, p. 198 e J. Stuart Mill, *Principi...*, cit., p. 763).

E' difficile, e forse di non grande significato, stabilire se Stuart Mill sia stato influenzato da Mazzini in questa difesa della partecipazione operaia; o se sia invece accaduto il contrario. Mazzini aveva già enunciato i suoi pensieri nel 1836, mentre

i *Principi* furono pubblicati nel 1848. Ma certo una questione così complessa come quella che coinvolge due tra le più alte menti del XIX secolo non può essere risolta sulla semplice base di un riferimento cronologico. Allo stato sembra più corretto limitarsi a ricordare che fra i due vi fu uno scambio non superficiale di opinione che poggiava su un fondo culturale comune e su un alto sentire morale.

Anche per Stuart Mill come per Mazzini, la partecipazione operaia alla gestione delle imprese avrebbe innalzato il tono morale della class operaia. Inoltre è opportuno sottolineare che Mazzini frequentava il filosofo inglese fin dall'arrivo a Londra, come è dimostrato da due fatti. Il primo è che proprio a lui Mazzini si rivolse perché intervenisse a favore di un esule napoletano al quale le autorità britanniche di Malta avevano rifiutato il permesso di raggiungere l'Inghilterra.

Il secondo è che Mazzini incontrò Thomas Carlyle e la moglie Janet Welsh (ai quali è stato attribuito il merito di aver molto contribuito a introdurre Mazzini nei più esclusivi circoli politici e culturali londinesi) proprio nella casa di Elisabeth Taylor, la compagna e futura moglie di Stuart Mill.

La piena consonanza di vedute fra Mazzini e Stuart Mill, se da un lato può contribuire a dimostrare che Mazzini possedeva una non disprezzabile cultura economica, cosa che spesso è stata messa in dubbio, dall'altro spiega come mai il socialismo fabiano abbia portato un grande interesse al tema della partecipazione. Questo tema è uno degli argomenti centrali della riflessione compiuta dai laburisti inglesi dopo la sconfitta elettorale subita nel 1950 e consegnata in una raccolta di saggi pubblicata sotto il titolo *Nuovi Saggi Fabiani*, pubblicata in Italia dalle edizioni di Comunità.

Nello scritto del deputato laburista Austen Albu, *L'Organizzazione dell'Industria*, si può trovare una frase che rivela una straordinaria assonanza con il pensiero mazziniano: "La creazione di un senso di comunanza di fini – rileva con amarezza A. Albu – rimane uno degli obiettivi non raggiunti della politica industriale socialista" (AA.VV., *Nuovi Saggi Fabiani*, Torino, 1951, pp. 174-175).

Anche in questo caso si deve sottolineare che il nome di Mazzini non era sconosciuto alla *Fabian Society* e allo stesso partito laburista. Nel 1891 la *Fabian Society* aveva inserito gli

scritti di Mazzini fra i libri di filosofia politica consigliati ai suoi aderenti (Cfr. Fabian Society, *What to read*, Fabian Tract, n. 29, London, . 1891, p. 22); mentre nell'inchiesta compiuta nel 1906 dalla *Review of Reviews* proprio Mazzini e Stuart Mill, insieme con Carlyle e Ruskin erano annoverati fra coloro che avevano esercitato la maggiore influenza sui deputati aderenti al gruppo laburista (Cfr. *Review of Reviews*, vol. XXXIII, January-June 1906, p. 502).

Mazzini e Stuart Mill: i due padri fondatori di un pensiero capace di dare una risposta positiva ai timori nutriti da Alexis de Tocqueville. Non sarebbe male se oggi, caduti i veli delle ideologie che hanno condizionato la storia del XX secolo proprio da loro riprendesse il confronto sulla partecipazione operaia alla gestione delle imprese.

Franco **Marini**

Due ringraziamenti prima di passare a qualche considerazione. Desidero ringraziare Proietti per l'invito e anche per avermi inviato, ieri, la sua relazione che ho letto, così come sono abituato a fare sempre. L'altro a Musi, mio collega in Senato, che ha insistito perché oggi fossi presente.

Ho lasciato la CISL nel '91, quindi molti anni fa, ed ora mi accingo ad uscire dalla politica. Ho compiuto 75 anni, quindi ho fatto già un lungo lavoro, mi sono trovato anche in politica a vedere i più giovani che hanno lavorato con me, avere oggi posti di responsabilità.

Se poi pensate a quanti anni vi ho dichiarato e se questa legislatura dura, perché questo governo – a differenza di quello precedente – sarà probabilmente capace di farla durare, finirò ad ottant'anni e a quell'età credo sarebbe oggettivamente difficile andare oltre.



Si potrà certo fare qualche cosa, come fa Vanni, ma sarà qualcosa di diverso. Non certo responsabilità di primo piano come a me - in queste settimane e nei mesi scorsi - era stato peraltro chiesto. Non sarebbe giusto. Bisogna favorire concretamente il ricambio piuttosto che come capita sentire: stabiliamo di riservare il 30% di genere o il 35% di giovani, gli diamo responsabilità, e uno lo facciamo capo lista, come peraltro è avvenuto.

In quel caso se vogliamo dare un segno non è necessario fare capolista una giovane studentessa che può benissimo essere ad esempio sesta nella lista di quel partito con la garanzia sempre di elezione ma fornendo un messaggio diverso e più razionale che vada oltre il simbolo.

Aiutare il ricambio è altra cosa dai simboli. Debbo dire che condivido la linea della relazione e avete anche un certo coraggio a riproporla in questi termini, così come ha fatto Proietti. Infatti non viviamo una fase semplice per la prospettiva economica.

Non voglio entrare in problemi di attualità ma se la situazione



americana dovesse peggiorare sul piano economico, come qualcuno prevede, rischiamo indubbiamente di avere dei riflessi. Il mondo globalizzato è un mondo interdipendente.

Siamo quindi in una fase complicata e non ho dubbi che il rilancio di questa idea sia utile e doveroso. Ne parla la nostra stessa Costituzione. L'art. 96 è esplicito e fu una volontà che trovò il favore di espressioni diverse nell'ambito della Costituente. L'ala sociale dei cattolici, Fanfani tra tutti, su questo punto si spese moltissimo.

Il richiamo alla dottrina mazziniana ha fatto piacere anche a me, la conoscevo bene, sapevo la risposta che forniva alle condizioni terribili di sfruttamento della prima rivoluzione industriale, condizioni disumane che non sto a ricordare a voi e che ispirarono anche le idee di Marx. Mazzini però insisteva su una concezione diversa da quella marxiana e probabilmente la storia gli ha dato ragione.

Però mi dovete consentire una riflessione. Mazzini forse sussulterà nella tomba per questo accostamento ma è vero che Leone XIII, partiva da un'impostazione di fondo quantomeno simile a



quella mazziniana.

Infatti nella *Rerum Novarum* si parte dall'osservazione dei guasti di questa prima industrializzazione che si allargava nelle valli del bergamasco, del biellese ed in Lombardia, con le prime fabbriche tessili e le prime fabbriche metalmeccaniche. Già Scioscioli prima di me ha richiamato la sintesi del pensiero mazziniano.

Dentro la *Rerum Novarum* ci sono due aspetti ben chiari. Il primo: una posizione ferma rispetto alla predicazione del socialismo rivoluzionario, in particolare per quanto riguardava il ruolo dello Stato e il rispetto della proprietà privata. Ma anche una vigorosa richiesta allo Stato liberale italiano di arrivare a qualche primo risultato di legislazione sociale nonché parole chiare contro la repressione dei primi movimenti di protesta che mettevano assieme i lavoratori.

Queste due cose sono presenti chiaramente nella *Rerum Novarum*, magari senza una ulteriore elaborazione ma comunque presenti.

Non ci sorprende, guardando cento anni di storia, che sul ver-



sante laico più aperto e liberale della migliore dottrina di ispirazione sociale cattolica, questi due valori sono stati sempre tenuti insieme. A me fa piacere ricordare che prima della Rerum Novarum, la prima legge sociale dello Stato liberale italiano è stata emanata a Torino. Era la prima legge che regolamentava il lavoro dei minori negli opifici industriali, i quali versavano nelle condizioni che tutti quanti sappiamo.

E' un'idea forte che ha avuto in Italia quale destino? Un destino non felice purtroppo. Noi abbiamo provato a riportarla in discussione dentro il sindacato ma debbo dire che allora – oggi stanno forse mutando le cose – con CISL e UIL si era sostanzialmente d'accordo ma raggiungemmo scarsi risultati poiché fummo alla fine ugualmente divisi come sindacati.

Credo che il fallimento sia legato al tipo di capitalismo che abbiamo avuto in Italia, un capitalismo molto legato ad un rapporto con lo Stato, senza quindi quella visione aperta che in altre situazioni abbiamo conosciuto. Ma le difficoltà vano ricercate anche nel tipo di sviluppo industriale. Gli anni Sessanta hanno visto il cambiamento dell'Italia, la seconda rivoluzione industriale, con la diffusione di fabbriche fordiste



dove il conflitto era infatti connaturato alla organizzazione del lavoro: lì c'erano le masse, il lavoro parcellizzato e forse era quindi inevitabile ciò che è accaduto. Negli anni Sessanta per la prima volta l'Italia ha conosciuto la piena occupazione, non si emigrava più nemmeno in Belgio o in Germania, ma ci si fermava a Torino, Milano, Vicenza.

Dentro le tensioni di conflitto trovo, se non accettabile come impostazione, comunque spiegabile il fatto che ci siamo trovati dinanzi a una CGIL molto dura su questa impostazione dottrinale ed anche ad un capitalismo italiano che in quegli anni non era disposto a seguire quella strada. C'era un conflitto che poi ha toccato forme che tutti, come sindacati confederali, abbiamo rifiutato. Questa è la ragione del mancato raggiungimento di una effettiva partecipazione dei lavoratori alle imprese.

Oggi il pensiero unico è in crisi, perché era sbagliato: lasciate tutto – diceva - regolerà il mercato non solo lo sviluppo, ma anche i rapporti sociali. Ci pensa il mercato anche se lascia stare ai bordi delle strade i più deboli.

Tutto questo è svanito e debbo dire - questo non è un compli-



mento, ma a me fa piacere ricordarlo - che il sindacato italiano ha una sua vitalità anche politica, e quando c'è vitalità politica c'è anche vitalità di presenza. Perciò ho accettato di venire volentieri qui, oltre che per rivedere anche vecchi amici: la sfida del sindacato oggi non è quella che abbiamo conosciuto negli anni Sessanta fino agli anni Ottanta.

Noi dovevamo conquistare, con una posizione forte sul piano organizzativo, condizioni di vita molto migliori. Nel 1959, da giovane agguerrito sindacalista come ero allora, ho firmato il primo contratto nel settore agricolo in un'area molto dura. È stata la conquista del lavoro a tempo indeterminato di 2-3000 persone che lavoravano invece con rapporti settimanali. E ancora oggi, se qualcuno dei vecchi che c'era allora mi incontra, mi offre da bere, perché era una conquista fondamentale che cambiava la vita delle famiglie.

Oggi c'è bisogno di capire, di studiare, di riflettere. Vista la rappresentatività che ha, il sindacato è vivo, ne sono sicuro. Credo che l'impegno maggiore sia quindi quello del quale discutiamo questa mattina. Perché vecchie logiche, vecchie ricette, vecchi slogan non funzionano più dinanzi al cambia-



mento che c'è stato, non solo nei rapporti mondiali tra i Paesi, tra l'Europa e il resto, ma anche nell'organizzazione del lavoro, con la ricerca e la tecnologia che galoppiano in maniera tale che anche i rapporti di lavoro sono cambiati.

Perché la seconda rivoluzione industriale che abbiamo conosciuto è stata straordinaria: la piena occupazione, l'industrializzazione, lo spostamento di masse di lavoratori verso il Nord. Però dopo questo cambiamento enorme ci sono stati una decina di anni di stasi e chi faceva politica o sindacato allora ha potuto respirare. Questo lo ricordo bene, ma poi i cambiamenti hanno cominciato a riaccelerare. Oggi di fermo non c'è nulla. Nessuno può pensare di dire: adesso ci riorganizziamo. È la realtà.

Mi si chiede: ciò che vedi è tutto positivo? Lo sviluppo dovrebbe portare anche situazioni di maggiore benessere e sicurezza, ma anche paradossalmente condizioni di maggiore incertezza. Perché il ragazzo di oggi non può pensare come pensavo io prima di cominciare a fare il sindacalista, quando l'aspirazione di mio padre operaio sarà stata quella di dire: se questo ragazzo entra nello Stato o va alla Fiat o in una grande impre-

sa, ha risolto i problemi del lavoro. Oggi non è più così. Questo cambiamento tocca la profondità dei rapporti e il sindacato se non si attrezza a comprenderlo non va avanti. Quindi anche alla struttura sindacale si impone la capacità di prevedere, di capire questa situazione in continua evoluzione.

Certo è la realtà stessa che ripropone quanto meno un coinvolgimento, una partecipazione, una responsabilizzazione del lavoratore all'interno dell'impresa, proprio per ottenere quei risultati di una produttività che si aggiorna e cresce, in un'Italia, invece, che in questi anni ha un po' segnato il passo. Come aumenta la produttività in settori e in fabbriche toccate da questo straordinario cambiamento? Aumenta con la testa dei lavoratori, con la loro comprensione e con il loro impegno. Quindi il lavoro di coordinamento del sindacato diventa straordinariamente rilevante.

Mi domando: basta la rivisitazione profonda, come state facendo, del sistema contrattuale? Oggi, secondo me, è fondamentale camminare verso un decentramento delle responsabilità della contrattazione ma, rispetto allo sconvolgimento che si porta con sé questa fase di cambiamento e a quello che posso prevedere



accadrà nei prossimi anni, secondo me non basta più.

E qui le motivazioni che giustamente illustrò Fanfani restano ancora valide: «Il lavoratore si sente umiliato, dato il suo ruolo dentro le fabbriche che non prevede responsabilità e non lo valorizza». Queste parole restano valide ancor oggi. Ma oggi più per una esigenza di efficacia, di tenuta e di aumento di produttività che soltanto in termini legati alle forme contrattuali e alla loro rivisitazione in termini nuovi. Il primo che mise un lavoratore nel Consiglio di amministrazione fu Mattei con l'ENI nel 1953; ci riprovarono all'ENEL nel 1963 e si disse di no. Lì c'era già uno scontro e una visione diversa perché c'era l'industrializzazione che di fatto marginalizzò chi aveva queste idee e dopo di allora non si sono più fatti passi in avanti. Mattei era un potente che dominava il suo gruppo ed era legato, come è noto, ai "professorini" degli ambienti sociali cattolici, quindi ebbe il potere in un gruppo in cui comandava di dare un segnale, ma poi lì si fermò.

Quindi oggi la responsabilizzazione, la *governance*, è una necessità assoluta non per risolvere, che è più complicato, ma per mettere in condizione la struttura produttiva di avere un



elemento fondamentale per tenere e reggere di più. E allora le proposte che faceva Proietti richiedono delle risposte. E io sono affezionato alla partecipazione anche finanziaria sul capitale dell'azienda, ma è un obiettivo che vedo, per come sono andate le cose, non di facile soluzione operativa e pratica. Tuttavia resta questo il problema, il nodo da sciogliere.

Anche perché, forse, riflettendo su queste cose, il coinvolgimento dei lavoratori al capitale potrebbe limitare questa finanziarizzazione a livello mondiale dell'economia di cui tutti vediamo i limiti. Il lavoratore comunque è un elemento di razionalizzazione e di freno alla speculazione, che oggi - anche Tremonti lo dice - è un problema, un problema italiano, un problema europeo e mondiale.

Quindi, ritengo del tutto attuale questa vostra iniziativa. Un'ultima riflessione, e la dico rivolto a Viespoli, che è senatore e stava nel Consiglio di Presidenza della mia Presidenza e sa che la situazione è stata un po' vivace per ovvie ragioni. Lo dico spesso: se uno vuole bloccare i lavori, col regolamento del Senato, può farlo partendo già dalla prima cosa: da come si organizza il calendario. La Camera su questo ha una



situazione diversa, il Presidente ha più poteri; al Senato, se non c'è l'unanimità, il Presidente non può dire: il calendario è questo e lo portiamo in aula. No. L'opposizione dice: andiamo in aula e discutiamo il calendario. E sul calendario posso intervenire.

Quindi noi abbiamo avuto due anni di quella vivacità che conoscete. Per questo in campagna elettorale guardavo come il demonio il paventato pareggio. Ho sempre detto: ho fatto due anni da Presidente, è stata una bella esperienza, ma ad ogni votazione la tensione era quella che vi ho descritto ed era legata al fatto che eravamo metà e metà. Io perfino dalla presidenza urlavo, qualche volta anche con i miei, come è noto, ma debbo dire: come si fa quando in qualsiasi votazione di un certo rilievo – cosa che può capitare tutti i giorni o tutte le settimane – se manca un voto si va sotto o, peggio, cade il Governo. Ho fatto una battaglia forte, anche in Consiglio di Presidenza per richiedere posti fissi per i senatori. Perché alla Camera c'è una targhetta e tu puoi votare solo dal tuo posto, mentre al Senato i senatori potevano girare per tutta l'aula, anche al momento del voto. La Finanziaria del 2007 passò per un voto in una situazione di questo tipo! Io



non drammatizzo mai le cose. Anzi, siamo riusciti ad andare avanti due anni, poi non ce l'hanno fatta loro con la spallata e allora hanno trovato un po' di alleati, diciamo così, dalle parti nostre. Lo dicevo a chi mi chiedeva: se non era possibile fare di più. Era già tanto fare quel che abbiamo fatto! Perché questa era la situazione. Viespoli questa realtà l'ha vissuta. Ormai questa dialettica sulla concertazione la trovo invece fuori dal tempo: quale Governo oggi, dinanzi ai problemi che ci sono, non cerca a livello sociale di ottenere una coesione larga nel Paese e nella società? Sarebbe un Governo poco lungimirante e con scarsa visione politica.

Però io il Ministro del lavoro l'ho fatto, tanti anni fa. Il sindacato deve sapere che la concertazione è uno strumento che aiuta le proposte di Proietti e questa prospettiva, però non è un modo per sostituirsi alle decisioni dell'esecutivo perché nessun governo può dire: dinanzi a questi problemi ci fermiamo. No. Arriva il momento in cui ognuno deve prendersi le proprie responsabilità. Ma non mi pare che in Italia siano accaduti dei disastri quando è stata valorizzata la concertazione. Il Governo deve fare le sue scelte, ma credo che la concertazione sia uno strumento ineliminabile di una democrazia seria, di



una democrazia che vuole fare partecipare.

Credo che da una parte il sindacato debba affinare i suoi strumenti e dall'altra imprenditori e governi devono sapere che in una democrazia il rapporto positivo con le parti sociali è una delle forze di una democrazia vera.

Adriano Musi

Innanzitutto consentitemi una considerazione su quanto detto da Franco Marini, che ha ricordato la scelta da lui compiuta di comunicare l'uscita da responsabilità politiche visti i tantissimi anni alle spalle di impegno e di lavoro, sentendo l'esigenza di fare spazio ai giovani. Volevo rivolgergli un apprezzamento perché questa volontà esprime un'etica comportamentale che non è facile trovare nella società di oggi. Ecco perché credo che le sue dichiarazioni vadano apprezzate come linearità di comportamento che contraddistingue la sua vita sociale e politica.

Occorrerà, tuttavia, trovare il modo di conciliare l'inesperienza - che corre il rischio, in politica, di non divenire mai esperienza - con l'esperienza pluriennale dei più e vedere come metterle insieme.

Con troppa in fretta si sono chiusi centri e scuole di formazione sia politica, ma anche sindacale. Questi centri di formazio-



ne servivano a fornire competenze, a dare idee ed anche ad aggiornare contenuti. La crisi della politica è anche nella crisi dei suoi gruppi dirigenti, nella loro capacità di uscire dallo specifico quotidiano e di rappresentare gli interessi generali del Paese. Credo che il tema che oggi trattiamo risente esattamente di questa incapacità. Quando si è parlato di partecipazione sono stati ricordati Mazzini e Leone XIII. Vorrei sottolineare come in continuità con Leone XIII troviamo fino a ieri Giovanni Paolo II. E' in politica che non troviamo più tale attività di pensiero. Perché Giovanni Paolo II ha continuato questo messaggio in difesa dei valori sociali, denunciando il ruolo del capitalismo che, esercitando un ruolo di condizionamento delle scelte economiche in tutto il mondo occidentale, danneggia tutti coloro che si trovano in condizione di povertà sia nei Paesi occidentali come nei Paesi in via di sviluppo.

In politica, invece, questa tradizione di pensiero non l'abbiamo più ritrovata. Ecco perché credo che occorra ritrovare, in politica, valori ed idee capaci di restituirle l'anima, poiché senza valori e senza idee l'agire politico diventa opportunismo politico, non certo capacità di rappresentare gli interessi generali di un Paese.



Ecco perché riaprire i centri di formazione politica ed i centri di formazione sindacale sarebbe fondamentale.

Si diceva che il sindacato è stato protagonista di tanti cambiamenti, ma i cambiamenti che si susseguono nel tempo, in modo più rapido di quanto sia prevedibile, devono essere compresi, analizzati e conseguentemente si dovrebbero avanzare proposte in grado di governarli. Per fare questo, occorrono grandi competenze, poiché mai come in questa fase c'è bisogno di un forte bagaglio di "sapere".

Confrontarsi con una società in continua evoluzione pone a chi ha il compito della rappresentarla - sia nel sindacato come in politica - l'esigenza di affrontare i problemi con competenza e consapevolezza.

Il tema della partecipazione rientra esattamente in questo tipo di considerazione.

Il richiamo fatto da Franco Marini all'art. 46 della Costituzione, va letto congiuntamente all'art. 3 della stessa Costituzione, che prevede che i cittadini debbono essere pro-



tagonisti e liberi di poter partecipare alla vita sociale, economica del Paese. Un modello partecipativo, quindi, che può essere sviluppato in più modi. C'è una partecipazione alle decisioni, come vera e propria presenza nel capitale. C'è una partecipazione agli utili, come via per redistribuire la ricchezza prodotta e c'è una partecipazione informativa che - se volete - è quella che negli ultimi tempi è andata sotto il nome di concertazione.

Sulla partecipazione alle decisioni abbiamo alcune esperienze che si devono considerare con molta attenzione e con molto senso di responsabilità, lo ricordava Domenico Proietti nella sua riflessione. L'esperienza della cooperazione ha rappresentato la massima evidenziazione della presenza nel capitale dei lavoratori. Con il tempo questa esperienza è divenuta una forma di sfruttamento per i lavoratori, altra cosa rispetto alla finalità con cui era nata.

Anche per quel che attiene alla partecipazione agli utili dell'azienda abbiamo avuto esperienze. Oltre quella già ricordata da Franco Marini, ne voglio ricordare una che al modello partecipativo ha dato valore e significato: l'esperienza di



Adriano Olivetti e del suo modo di condurre l'impresa. Adriano Olivetti fu uno dei primi, se non il primo, a rendere protagonisti i lavoratori nella partecipazione alla vita dell'impresa, facendoli uscire dal confine dell'impresa solo come luogo di lavoro e coinvolgendoli nell'assistenza previdenziale, nell'assistenza sanitaria ed ampliando le tutele che i lavoratori della sua azienda avevano.

Poi è seguito il Protocollo Iri, ma è stato utilizzato solo per le crisi e le riduzioni di occupati generando confusione e sfiducia tra i lavoratori e la stessa cosa accadde con il protocollo alla Zanussi: esperienza positiva, ma sfruttata solo per la parte relativa alle ristrutturazioni e alle relative riduzioni dei livelli occupazionali.

Esperienza oggi importante è quella dei fondi pensione, che richiama la partecipazione alle decisioni. Il possesso del capitale, ed il decidere come questo capitale possa essere utilizzato in una democrazia economica. Ma anche qui si sta perdendo una opportunità poiché la presenza è utilizzata più come intermediazione finanziaria, anziché come protagonisti, richiedendo questa competenza, conoscenza,



assunzione di responsabilità e, come avviene in molti fondi americani, la possibilità di decidere direttamente come investire risparmi previdenziali, anziché affidare a terzi questa responsabilità.

Ecco perché questa esperienza non è ancora pienamente partecipativa e necessita di ulteriori affinamenti.

Da ultimo c'è la partecipazione "concertativa"; quella nata nel 1993 e che poi ha avuto successive evoluzioni, anche se occorrerà discutere su cosa voglia dire esattamente concertazione per noi. Una concertazione che esige affidabilità degli interlocutori, indipendenza nei giudizi e che deve saper coniugare la rappresentanza degli interessi dei singoli con quelli più generali del Paese.

Così come accaduto nel 1993, come ricordava correttamente Franco Marini, concertare vuol dire interrogarsi su come intervenire per risolvere i problemi economici e sociali che il Paese ha, quali gli obiettivi di politica finanziaria condivisi e come - nelle autonomie delle singole responsabilità associative - ognuno attui comportamenti coerenti con gli obiettivi



condivisi, chi attraverso la politica salariale, chi attraverso la politica degli investimenti, chi attraverso la politica economica e fiscale.

Altra cosa è pensare la concertazione come mero controllo dei salari e conseguentemente l'indicazione di obiettivi di politica economica funzionali solo ed esclusivamente al controllo dei salari.

È chiaro come così nasca il problema, non della concertazione in quanto tale, non della politica economica e fiscale in quanto tale e neanche della politica salariale, ma su cosa voglia dire per le parti sociali politica dei redditi e su come perseguire una politica di interessi generali del Paese.

Ecco perché – alla luce di quanto detto – credo occorra affrontare il problema della partecipazione tenendo conto della molteplicità dei suoi aspetti, tanto più che oggi in Europa viene varato lo statuto delle Società europee che pone dei problemi di ricomposizione degli statuti delle società al fine di prevedere, soprattutto per i soggetti quotati, formule di consultazione e di partecipazione dei lavoratori.



Uno degli aspetti della partecipazione, ma non il solo in un Paese, che persegua la coesione attraverso il consenso.

Non si può pensare che si possano risolvere i problemi di un Paese solo attraverso il protagonismo mediatico.

E facendo questa affermazione penso anche alla discussione che si sta avvenendo sul modello contrattuale. Una discussione divenuta un modo per realizzare un unico livello contrattuale in cui discutere di incrementi salariali se non addirittura su come arrivare al contratto individuale.

Non si può realizzare un'operazione in cui il sindacato con onestà intellettuale accetta di affrontare un problema e poi, sotto la spinta di una strumentalizzazione o di un interesse di parte, si cambiano i punti di riferimento sul tavolo. Non si può perché poi la risposta diventa altrettanto dura, altrettanto inconciliabile e diventa incapace di produrre quel tipo di comportamenti in grado di risolvere i problemi del Paese.

Stessa cosa per quel che riguarda il pubblico impiego. Si perseguano i privilegi e gli sperperi là dove ci sono, ma non si mettano in discussione i diritti di un intero settore utilizzando



l'enfatizzazione di singoli episodi. Questo è il modo più sbagliato per rispondere alle esigenze del Paese.

Affrontare il tema del pubblico impiego partendo dalla coda, cioè dai lavoratori, è un metodo sbagliato e disonesto di affrontare il problema. Se l'iter per avere una licenza in edilizia o per avere una licenza nell'industria prevede 26 passaggi burocratici, la colpa non è dei 26 dipendenti, né del 26° dipendente che gira i pollici in attesa che gli altri 25 gli mandino la pratica. La colpa è di chi ha creato quelle procedure, strutturandole in quel modo; la colpa è di chi ha creato una normativa di quel tipo volutamente, in modo che ci fosse bisogno di rivolgersi alla politica, alimentando il voto di scambio.

Discutiamo, quindi, le procedure, discutiamo come eliminare la burocratizzazione della vita dei cittadini, sapendo che è troppo semplice o troppo semplicistico - e direi anche qualunquistico - pensare che i problemi del pubblico impiego si possano risolvere licenziando un milione e mezzo di persone. Anche perché poi lo Stato non può non porsi il problema di milioni di famiglie senza più lavoro e senza più reddito. Ecco



perché dico che è troppo semplice pensare che i problemi si risolvano soltanto guardando un solo aspetto magari il più qualunquista. Altra cosa è l'efficienza, altra cosa è la produttività, altra cosa è il sistema Paese.

Quando, come è avvenuto ieri al Senato –me lo consenta Viespoli –una maggioranza arriva a tassare i sussidi concessi per i danni subiti a causa di usura ai lavoratori dipendenti, si mostra l'immagine di uno Stato che adotta lo stesso sistema degli usurai, tassando le vittime, gli indifesi, i più deboli.

Ecco perché quando si parla di partecipazione, torno a ripeterlo, si tratta di individuare la reale affidabilità delle parti. È possibile, infatti, dialogare utilmente con una controparte intellettualmente onesta, che persegua gli interessi della collettività per il futuro del Paese, pur nella diversità dei valori e delle proposte. Ma se così non è, diventa difficile concertare, diviene difficile dialogare. E allora è legittimo pensare che l'aver previsto un'inflazione all'1,7% non rappresenti una valutazione economica, ma sia solamente un modo per scaricare sui lavoratori il peso di una politica economica di parte, non generale.



E questo comportamento come si concilia con la perdita del potere d'acquisto delle famiglie? Come si concilia con la voglia di rilanciare i consumi? Come si concilia con la voglia di riattivare un circuito economico saltato? Credo in nessun modo. Ecco perché concertare, richiede che le parti perseguano lo stesso obiettivo generale e siano convinte di lavorare non per gli interessi propri, della lobby più forte, della propria parte politica, ma per il Paese. Se non c'è questa affidabilità reciproca, se non c'è questa reciprocità nel perseguimento degli interessi generali la concertazione è un tema fuori tema.

Mimmo

Carrieri

In questo consesso di sindacalisti e politici io, ovviamente, posso portare una riflessione di carattere più che altro analitico. Vorrei concentrarmi su un interrogativo in particolare: per quale motivo questa partecipazione, che non è stata realizzata finora, dovrebbe essere invece finalmente realizzata praticamente?

Vorrei partire da un punto di analisi, ragionando sul perché la partecipazione non ha decollato. Non è solo un problema italiano ma anche di altri Paesi.

C'è stato un momento alto delle elaborazioni e delle proposte in materia di partecipazione dei lavoratori, intesa come cambiamento della *governance*, e come possibilità per i lavoratori di condizionare le decisioni manageriali. È stato il periodo degli anni Settanta. Negli anni Settanta in Italia ci sono state esperienze legate alla contrattazione nazionale che hanno riguardato tutti i settori produttivi. Ci sono state leggi importan-



ti in Svezia e in Germania; c'è stato un famoso tentativo anche in Inghilterra. Si è trattato di un momento alto dopo il quale, però, c'è stata di fatto una stasi. Anche lì dove le realizzazioni sono state significative - penso ai Paesi del Centro e Nord Europa - c'è in questo momento un'evidente difficoltà.

Quali sono le ragioni? Intanto va sottolineato che queste norme sono state pensate all'interno dello sviluppo di Stati nazionali, basati su economie prevalentemente keynesiane. Questo scenario è completamente cambiato. Siamo oggi di fronte ad una integrazione internazionale dei mercati, una riduzione di peso degli Stati nazionali e un ruolo transnazionale delle imprese. Tutto ciò richiede quindi strumenti assolutamente ripensati anche per quel che riguarda le forme della partecipazione.

Secondo aspetto: lì dove sono stati fatti, su larga scala, tentativi di partecipazione al sistema economico, i lavoratori sono stati poco coinvolti e poco interessati. Penso al Piano Maiden svedese, ai suoi fondi collettivi di risparmio nei quali i lavoratori hanno avuto pochissima voce e un'influenza modesta al punto che in seguito questi fondi pur avendo funzionato bene sul piano economico, sono stati abbandonati.



Altro aspetto: nelle economie che definiamo post-fordiste, diversamente da quello che prevedevano i più ottimisti, non c'è in realtà un automatico coinvolgimento dei lavoratori. Non aumenta il ruolo decisionale dei lavoratori né come singoli né come collettivo. Domenico Proietti ha detto cose molto chiare - che io condivido - sulla verticalizzazione del nuovo capitalismo. Ci troviamo di fronte ad un lavoro spesso più coinvolto nel processo produttivo ma meno influente sulle scelte strategiche e organizzative.

In Italia queste difficoltà sono accresciute. Non è che in Italia non sia successo proprio niente, in realtà noi abbiamo avuto molte esperienze, prima a livello dei contratti nazionali e poi a livello di molte medie e grandi imprese, che sono state basate - anche negli anni Novanta - soprattutto su commissioni miste e paritetiche di partecipazione.

Perché questi tentativi non hanno prodotto grandi esiti? Intanto perché non c'è sempre stata continuità d'impegno ed anche da parte delle parti sociali e delle organizzazioni sindacali c'è stata una grande eterogeneità nei comportamenti e nell'approccio verso questi fenomeni. Un'eterogeneità che non è stata governata.



C'è stato anche un limite del Protocollo del '93 su questi temi. Il Protocollo del '93 ha grandi meriti, e lo ha ricordato giustamente all'inizio Domenico Proietti, ma dobbiamo ripensarlo in grande, perché ha svolto una funzione importante nel nostro sistema socio-economico degli anni Novanta. Ma su questo punto il Protocollo del '93 aveva delle previsioni inadeguate, perché parlava di partecipazione ai risultati per il secondo livello di contrattazione e quindi configurava un modello di partecipazione economica ma che non era collegato alla partecipazione strategica, cioè alla partecipazione alle decisioni.

Nell'esperienza pratica abbiamo riscontrato che la partecipazione decisionale si è tradotta in procedure abbastanza fini a se stesse, procedure sganciate dalla partecipazione economica ai risultati che ha invece marciato per conto suo. Tali esperienze, avendo come unica posta in gioco partite salariali, partite salariali nobili, probabilmente non avevano una vera finalità partecipativa.

Questi sono i limiti. Ci sono oggi le condizioni per superarli? Credo che ci siano elementi nuovi, alcuni li definirei anche negativi, ma che costringono comunque le parti a rimboccarsi



le maniche e a darsi da fare per ripensare un modello di partecipazione. L'elemento negativo che mi sento maggiormente di rilevare è quello della stagnazione del nostro sistema produttivo, la stagnazione della produttività. Una situazione di questo tipo, per essere recuperata, richiede un impegno condiviso delle parti sociali, delle imprese e dei dipendenti.

Diventa così cruciale la partecipazione e la cooperazione ai fini dell'innovazione del nostro sistema produttivo e del suo rilancio. Abbiamo un elemento che richiede una mobilitazione trasversale delle parti sociali in funzione di un miglioramento condiviso.

Ma c'è anche un'altra novità. Ci sono finalmente nuovi strumenti, nuove sponde di livello europeo: lo Statuto della Società Europea ed un lavoro sui CAE, i Comitati Aziendali Europei, che può essere migliorato; ci sono, insomma, una serie di strumenti che oggi possono consentire un intervento più efficace verso il modello partecipativo.

Forse anche nel nostro ordinamento la riforma del diritto societario potrebbe offrire delle opportunità, che negli anni Novanta non sono state colte, per andare nella direzione di un



sistema duale di partecipazione a livello d'impresa. La mia tesi è però che non si può parlare solo di azionariato dei dipendenti, perché in un sistema produttivo di piccole imprese, l'azionariato dei dipendenti ha una capacità ridotta di coinvolgere il tessuto imprenditoriale. Quindi l'azionariato è solo uno degli strumenti e noi dobbiamo ragionare in termini di pluralità di strade e di modelli di partecipazione.

È importante fare riferimento all'azionariato o alla partecipazione agli utili, perché questo sistema crea una base materiale attraverso la quale i lavoratori possono vantare diritti di accesso al livello delle decisioni strategiche.

Ma la strada principale rimane quella della partecipazione come controllo, sorveglianza e *governance* d'impresa. L'ha detto bene Proietti: sistema duale, sistema duale alla tedesca con consigli di sorveglianza che partecipano e che condividono un percorso decisionale ma che lasciano la responsabilità ultima nelle mani dei manager e dei decisori d'impresa.

Tutti questi filoni, seppur diversi, possono convergere, ma a patto che ci sia qualche elemento di novità. Credo che occor-



ra ragionare oltre la dimensione nazionale per costruire reti europee. Questo diventa ormai sempre più indispensabile, ma, al tempo stesso, credo anche che nel nostro Paese bisogna pensare qualche cosa di nuovo su base territoriale. Penso, per esempio, a consigli di sorveglianza o a piani finanziari - come ha citato nella sua relazione Domenico Proietti - su base territoriale, che tengano insieme e mettano in rete più imprese piccole. Altrimenti il vero rischio che c'è in Italia è che questa esperienza, se realizzata, riguarderà solo poche unità produttive, quelle cioè che hanno una vocazione tradizionale, interessi più consolidati e una strutturazione più forte.

Ovviamente, se i lavoratori partecipano è per ridurre il rischio. Se decidono di assumersi il rischio d'impresa lo fanno con l'obiettivo di tenerlo sotto controllo e di neutralizzarne gli effetti. Non c'è dubbio che le imprese oggi chiedono ai lavoratori maggiore partecipazione al rischio che però ha, come altra faccia della medaglia, la necessità di una maggiore vocazione decisionale dei lavoratori e dei loro rappresentanti.

Per fare questo c'è bisogno di regole generali per tutto il sistema. Io credo che quello che è successo negli anni Ottanta e



Novanta, imprese ed esperienze di partecipazione più o meno significative fatte però da singole aziende non sia la strada da perseguire. Ci vuole una regola condivisa che riguardi l'insieme del sistema produttivo e da questo punto di vista la grande opportunità è offerta dalla discussione del sistema contrattuale attualmente in corso.

C'è però da chiedersi se le parti sociali che hanno rimosso questo tema negli ultimi anni, hanno ora intenzione di rimetterlo al centro della loro agenda in modo incisivo.

Raffaele **Vanni**

Profitto della definizione attribuitami di “padre nobile” nel sindacato per iniziare il mio intervento partendo da un ricordo storico.

La partecipazione dei lavoratori alle scelte di società e quindi alle scelte economiche e sociale è tema che la UIL ha introdotto nel dibattito sindacale sin dai primi anni del 70, faceva parte di quelle premesse di valore che dovevano condurre alla unità sindacale.

Era per la UIL un corollario naturale, per il sindacato confederale soggetto politico autonomo che persegue l'ideale di una società libera e giusta coniugare l'interesse generale dei cittadini con l'interesse dei cittadini lavoratori.

L'idea di “partecipazione” doveva allora confrontarsi con la predominante visione del sindacato come strumento di classe o, per altri, come strumento di conflittualità permanente come per certi aspetti ricordava Marini.

Autonomia sindacale significa certamente rifiuto del collateralismo ma non può trasformare la confederalità in mero strumento corporativo; la confederalità è tale se la sua azione, il suo ruolo, si dispiega, oltre che sul terreno contrattuale, sul più vasto terreno economico e sociale che è parte non minore della costruzione di una società più giusta. Partecipazione quindi non è solo democrazia economica, non è solo applicazione dell'art. 46 della Costituzione; partecipazione non è pansindacalismo ma, è certamente, momento importante della costruzione di un disegno di società.

Spesso si discute del ruolo del sindacato nei paesi più avanzati europei: del modello inglese di quello nordico o del modello tedesco; troppo poco si riflette su quanto hanno influito le divisioni ideologiche di ieri sullo stesso terreno contrattuale italiano. Il conflitto come pregiudiziale contrapposto alla partecipazione ci ha privati di strumenti fondamentali per le relazioni industriali sullo stesso posto di lavoro strumenti che gran parte dei lavoratori europei hanno nel loro "dna".

Siamo stati ideologicamente assenti dalla formazione professionale come dalla organizzazione del lavoro in azienda e tale assen-



za ha oggi un peso determinante per la partecipazione alla gestione del nuovo modello produttivo.

Sullo stesso terreno politico economico la consultazione e la concertazione che ci vengono offerte appare troppo spesso come sinonimo di contrattazione settoriale e non come strumento di coesione sociale.

Piangere sulle difficoltà di ieri, come negare i successi di ieri non è certamente il modo migliore per affrontare i problemi di oggi.

La globalizzazione, la fine del fordismo, la scuola liberista che nega la difesa collettiva dei diritti del lavoro ed, infine, la modernizzazione e di processo di prodotto che regola la competitività e la stessa vita delle aziende e dei sistemi produttivi nazionali, pone al mondo del lavoro nel suo insieme il problema di un ruolo capace di generare una diversa "governance" di impresa e quindi un diverso rapporto tra capitale lavoro.

Il tema non è di oggi anche se le sottolineature sul salario di produttività sono state annunciate come un nuovo rapporto tra capitale lavoro. Esse sono soltanto, al contrario, elemento di



più attenta valutazione del rapporto tra contrattazione nazionale e contrattazione di secondo livello.

La contrattazione aziendale, come la contrattazione territoriale, della produttività, è solo una giusta ripartizione del reddito di impresa: la produttività non è una forma di rinnovato stacano-
vismo della forza lavoro è un insieme di innovazione di processo e di prodotto e di nuove professionalità che si coniugano nell'organizzazione del lavoro.

Il tema della professionalità e della formazione continua è del resto punto centrale della società della conoscenza. La politica di Lisbona doveva essere il nuovo strumento operativo per la valorizzazione delle risorse umane. Siamo come Italia, agli ultimi posti sia nella classifica europea che nella classifica OCSE.

La stessa scuola nella formazione professionale non fa la sua parte.

In questo nuovo ruolo assegnato alle risorse umane è illegittimo chiedere in forza dell'art. 46 della Costituzione che venga



ricosciuto"il diritto dei lavoratori a collaborare nei modi e nei limiti stabiliti dalla legge alla gestione delle aziende" almeno nella organizzazione del lavoro?

Il diritto di informazione, così come di fatto praticato, non consente alcuna vera "collaborazione".

Quando la professionalità del lavoro, quando la formazione continua che spesso si acquisiscono fuori dell'orario di lavoro divengono punto centrale della produttività aziendale e della competitività la "gestione unilaterale" del capitale è un non senso.

Questa sembra essere al contrario la posizione della presidente Mecegaglia e ancora più marcata, sembra essere la posizione della presidente dei giovani imprenditori la dott.sa Giudi che, come provocazione, propone il contratto individuale.

Quando le "buone pratiche" in questo campo prodotte dalla stessa esperienza europea e contenute nello stesso statuto nelle società europea, vengono rifiutate, appare del tutto evidente che l'invito alla partecipazione al sindacato diviene puramen-



te strumentale e contiene un secco rifiuto della così detta democrazia economica.

Il Prof. Trento ex capo dell'uffici studi della Confindustria ha rilevato in una sua dichiarazione una ipotetica flessione della cogestione nella stessa repubblica federale tedesca. La Cisl al contrario in un suo convegno ha recentemente riproposto, la sua via per la democrazia economica proponendo la partecipazione dei lavoratori ai processi di accumulazione finanziaria aziendale e quindi alla sua "governance".

Per chi ha come suo bagaglio culturale la lettura di Giuseppe Mazzini e che si è nutrito dei suoi dettati ideali "foste schiavi, foste servi, ora siete salariali" e, ancora, in termini rivoluzionari "capitale e lavoro nelle stesse mani" la via della partecipazione come strumento di riforma sociale è del tutto naturale.

Il ruolo del sindacato non si sostanzia di solo pragmatismo contrattuale ha bisogno anche di obiettivi ideali di più lungo periodo.

Raggiungere l'obiettivo di trasformare il lavoratore da salariato a socio è uno dei temi della democrazia economica più che



della democrazia industriale. Ma l'azionariato operaio inteso come partecipazione ai processi di accumulazione finanziaria è uno strumento oggi usato soprattutto in termini retributivi e implica una vera e propria adesione dei lavoratori al capitale di rischio.

Secondo una definizione dello stesso presidente del Cesos Guido Baglioni esso ha "la peculiarità di realizzare una anche elevata partecipazione economica ma accompagnata da una scarsissima partecipazione decisionale".

Sempre Baglioni ha evidenziato al contrario il ruolo "collante" che l'azionariato dei lavoratori può svolgere rispetto agli altri momenti partecipativi: esso può essere un ponte tra aspetti macro e micro economici e tra interessi individuali e interessi collettivi.

Tornando all'articolo 46 della Costituzione tutto ciò significa però che spetta alla legge fissare le modalità di rappresentanza collettiva dell'azionariato dei lavoratori nel capitale societario come nella "governance". La CISL propone il modello "duale" e quindi la presenza del lavoro nel comitato di sorveglianza.



Concludendo. Non può sfuggirci che da più parti si indica la via della partecipazione azionaria, come avvenuto in Francia, come strumento di indebolimento del potere contrattuale del sindacato: si cerca di rompere la storica ragione del sindacato di essere il canale di comunicazione tra imprese e collettività dei lavoratori.

Contemporaneamente non possiamo dimenticare che la partecipazione al capitale aziendale è possibile per un numero di imprese che certamente occupano una minoranza dei lavoratori italiani. Sono queste due considerazioni che a nostro avviso ci riconducono alla partecipazione e alla democrazia economica come modello di società.

Si possono usare anche strumenti differenziati per raggiungere tale obiettivo solo se rimane vivo ed operativo il principio di solidarietà che il sindacato persegue e che è non solo strumento di coesione sociale ma mezzo per nuovi equilibri tra mercato e democrazia.

Pasquale **Viespoli**

Innanzitutto ringrazio per l'invito, ringrazio Proietti, ringrazio Musi ed esprimo apprezzamento per la volontà di porre al centro dell'attenzione del confronto, del dibattito il tema della partecipazione perché si tratta insieme di una questione che ha animato il dibattito culturale e politico per tantissimi anni, che ha attraversato le culture politiche, che richiama ogni tanto l'esigenza di specificazione per collocare correttamente una questione che si presta ad una serie di valutazioni, di interpretazioni, di modalità, di scelte; che attiene a livelli diversi, che riguarda elementi strategici, elementi decisionali, elementi organizzativi, elementi informativi.

Si tratta di un grande tema e di una grande questione che, nonostante animi il dibattito politico-culturale e trovi un'eco importante all'interno della Costituzione repubblicana, tuttavia ancora oggi manifesta, almeno dal mio punto di vista, una straordinaria attualità. Questa straordinaria attualità risiede innanzitutto nella dimensione culturale; il tema è quello di



affermare una cultura partecipativa, perché questo dà già il senso dell'orientamento, delle relazioni all'interno e al di fuori dell'azienda e dell'impresa e chiama ad un modello di relazioni industriali diverso rispetto a quello che è stato improntato nel segno dell'antagonismo e della conflittualità.

E dentro la cultura della partecipazione trova risposta il rischio della contraddizione, che pure è stato evidenziato, cioè quello di pensare rispetto al nostro Paese ad una caduta all'interno di un sistema produttivo di un modello partecipativo che rischia di essere un modello per grandi, per pochi e non avere quindi una capacità di diffusione se non attraverso modalità di carattere organizzativo, che guardino più alla dimensione distrettuale che non alla dimensione singola dell'impresa. Sicché il richiamo alla cultura della partecipazione è un tentativo per situare, prima ancora che nel concreto delle imprese o delle relazioni, questo elemento, questa dimensione, questo orientamento, questa impostazione.

Peraltro, per quanto riguarda il Governo, per venire alla risposta alla sollecitazione, sta non solo dentro il dibattito, la discussione cui sto cercando di fare riferimento, ma sta con-



cretamente dentro l'impostazione che fin dal 2001 riguarda il Governo di centro-destra perché il dibattito che c'è stato all'interno del mondo del lavoro, i toni, le modalità, le accentuazioni, le demonizzazioni reciproche rispetto al dibattito sulla modernizzazione e sul mercato del lavoro, forse ci hanno impedito di considerare che il Libro Bianco sul mercato del lavoro in realtà non era un Libro Bianco riferito esclusivamente ad alcune modalità di cambiamento di tipologie contrattuali, a quella che poi è diventata la Legge Biagi o la legge 30, come ognuno ritiene di doverla riferire o di doverla chiamare, ma quel Libro Bianco rappresentava un itinerario rispetto ad un modello di società e rispetto ad un modello che faceva una scelta di fondo, e cioè quella dell'economia sociale di mercato, di come costruire dentro questo modello un percorso di grande cambiamento che passava sì attraverso la riforma del mercato del lavoro, ma che certo non si concludeva attraverso la riforma del mercato del lavoro perché tutti i capitoli del Libro Bianco che in qualche modo andavano recuperati si riferivano al tema dello statuto dei lavoratori e si riferivano al tema della riforma delle tutele e si riferivano al tema della democrazia economica della partecipazione.



Se si vanno a leggere alcune pagine del Libro Bianco si ritrovano alcune motivazioni del perché bisogna recuperare un modello di relazioni in termini partecipativi, perché questo ha a che fare con la competitività e perché questo ha dei riscontri al di là della modalità nel clima che si determina all'interno dell'azienda o dell'impresa e che aiuta – almeno così dicono alcuni dati, alcuni elementi – a migliorare complessivamente la competitività perché c'è uno sforzo di responsabilizzazione delle parti che è fondamentale quando si vuole determinare un grande sforzo di coesione, per certi versi qualcosa di più in questa fase, in cui avremmo bisogno di piena mobilitazione delle energie di questo Paese per approdare ad una meta e, per poterlo fare, abbiamo tutti, a partire dalla politica, la responsabilità di superare il clima di contrapposizione e di conflittualità, perché quando ci sono in gioco questioni che riguardano il sistema e non lo schieramento, mi pare evidente che la dialettica politica debba distinguere tra l'immediato e la prospettiva e debba distinguere tra le scelte che riguardano una fase e quelle che invece riguardano il sistema Paese nel suo complesso, a prescindere dalla realizzazione delle grandi riforme di cui questo Paese ha necessità e ha bisogno sul piano istituzionale e sul piano sociale.



Quindi, il Governo, le riflessioni che anche recentemente il Governo, attraverso il Ministro e non solo, ha sviluppato sul tema della partecipazione, stanno dentro un percorso più ampio, non sono una novità dell'oggi, ma stanno dentro quel percorso, quel riferimento che è in termini partecipativi e in termini di democrazia economica, a mio avviso vanno rintracciati all'interno delle riflessioni abbozzate nel Libro Bianco sul mercato del lavoro, perché anche le proposte più concrete che il Ministro Sacconi ha cercato di articolare nel corso di queste settimane, più in maniera informale che non in maniera formale, senza ancora che si apra il dialogo vero con le parti, ecco perché forse c'è questo elemento che lei ha sottolineato di genericità, perché sostanzialmente ancora non si apre il confronto ufficiale con le parti sociali su questi temi e su queste questioni, anche le proposte di Sacconi – basta pensare a quelle relative alla modalità di partecipazione finanziaria - in un qualche modo trovano anche concretamente alcune esplicitazioni all'interno del Libro Bianco sul mercato del lavoro, in particolare sulle azioni, sull'incredibilità delle azioni e quant'altro c'è all'interno di quelle pagine a cui, per comodità e brevità, faccio riferimento.

Così come mi consentirete in fondo – è stato sottolineato da più parti e mi sembra un riferimento molto importante, un tentativo di razionalizzazione di riflessione sulla partecipazione – quello recente del documento, degli studi a cui si è fatto riferimento di Baglioni e di altri, del CECOS, questo tentativo addirittura di delineare il decalogo della partecipazione per cercare di scendere nel dettaglio e per evitare che si faccia, come ha detto Musi, troppa confusione quando si parla di partecipazione, ed è evidente che, secondo quella impostazione (mi limito allo slogan, anche in questo caso per rapidità) si parla di partecipazione se si va oltre la logica dello scambio e cioè se ci si situa al di là della logica dello scambio tra salario e lavoro. Se si va oltre questa dimensione, si entra nel campo della partecipazione e si inizia a discutere sulle modalità della partecipazione e sulle scelte che, all'interno del sistema aziendale o del sistema delle relazioni più ampie, si fa a proposito del modello partecipativo a cui si fa riferimento.

Noi abbiamo detto con chiarezza che stiamo dentro, anche se mi rendo conto che il riferimento specifico e letterale all'art. 46 della Costituzione pone le questioni così come le ha poste con grande lucidità poco fa il dottor Vanni, e cioè il richiamo alla



Costituzione è il richiamo ad un modello che passa attraverso la legge e che parla di collaborazione alla gestione. Oggi, adottare quel modello nella sua esplicitazione letterale rende qualche difficoltà, sia riguardo all'intervento legislativo perché oggi, almeno per quanto mi riguarda, bisogna andare verso un modello molto più *soft* di intervento, e dare molta più accentuazione alla volontarietà e dal nostro punto di vista molta più accentuazione alla bilateralità della costruzione di alcuni modelli operativi, in alcuni casi pre-partecipativi sostanzialmente, e ovviamente il riferimento alla gestione crea qualche difficoltà e qualche complicazione, oggi piuttosto in questo caso non esplicito una valutazione personale, che è molto più partecipativa rispetto a quanto è il pensiero del Governo, oggi ci fermiamo ad un modello che richiama la volontarietà e che, sostanzialmente, si pone il problema della partecipazione economica, di come ragionare su quella che Baglioni credo definisca la partecipazione alla redditività dell'azienda e di come si può articolare un modello di questo tipo.

Questo è il modello cui facciamo riferimento, sicché la dottoressa Marcegaglia non ha motivi di particolare apprensione perché non stiamo facendo riferimento al modello tedesco né



stiamo facendo riferimento a modelli impositivi, credo che la dottoressa Marcegaglia, anche per contestualizzare correttamente la riflessione sul modello contrattuale, debba avere meno difficoltà nell'affrontare il tema della partecipazione perché questo può essere utile a creare un clima, non sarà – mi consentirete una battuta – un patto d'acciaio, ma almeno sarà un patto forte tra sindacato e la Confindustria della dottoressa Marcegaglia che può essere utile per migliorare il clima delle relazioni in Italia. Clima di cui si ha bisogno.

Io voglio dire solo una cosa, concludendo: è altra storia quella di riflettere sulla concertazione. Lo stesso Presidente Marini, nella sua riflessione, ha evidenziato che a volte la concertazione – permettetemi non per polemica, ma anche in questo caso per semplificazione e per sintesi – il modello concertativo che passa attraverso un accordo significativo importante, un elemento di democrazia sindacale e di partecipazione dei lavoratori di straordinaria rilevanza anche dal punto di vista quantitativo, si iscrive ad una pagina importante, ad una pagina significativa, ma pone un problema di come si raccorda con la sovranità e la decisione del Parlamento, mi riferisco al Protocollo, tanto per essere chiaro, perché quando oggi sento



correttamente qualche polemica a proposito dell'imposizione del voto di fiducia sulla manovra, io ricordo a me stesso che l'aula parlamentare, che pure ha una certa rappresentatività in termini di democrazia sostanziale, non ha mai discusso del Protocollo sul *welfare*, tant'è che al Senato quel protocollo è passato attraverso un meccanismo di fiducia, non attraverso un meccanismo di discussione, un meccanismo di confronto.

È evidente che questo pone un problema e una questione di raccordo, e lo pone a maggior ragione in una fase in cui la modifica delle istituzioni in una qualche misura determina molto più difficilmente l'esigenza di trovare un punto di equilibrio tra chi governa e ha il dovere di scegliere, anche in rapporto al patto fiduciario con gli elettori, che però, governando, ha altrettanto il dovere di capire che non c'è nell'urna ma c'è nella prassi di governo il valore della coesione sociale come valore fondamentale per governare le società complesse. Chi non lo capisce non è fuori dal tempo, è fuori di testa non cogliere questo dato e questo elemento, che è strutturale nelle società complesse, che proprio perché tali, sono fatte di più soggetti e di più attori, ma proprio perché tali e proprio perché complesse, una riflessione sul modello concertativo che noi



abbiamo avuto, credo sia doveroso, anche in termini di rappresentatività e di pluralità dei soggetti che hanno il diritto/dovere di partecipare al tavolo dell'informazione, al tavolo della consultazione e al tavolo della possibile decisione. Perché quando ragioniamo di come è cambiato il mondo, di come è cambiata l'economia, sono cambiati i soggetti, sono cambiati i pesi, sono cambiate le rappresentanze e questo diventa anche il tema, e chiudo, di come il sindacato debba interrogarsi esso stesso rispetto al suo ruolo, rispetto alla sua funzione, rispetto alla sua nuova capacità di essere rappresentativo nell'economia che è cambiata e nella società italiana che è cambiata. Ed anche in questo caso non è tanto un riferimento quantitativo numerico, ma un riferimento politico culturale rispetto alle nuove frontiere che si sono aperte per il ruolo e la funzione del sindacato.

E dentro queste nuove frontiere c'è, per quanto ci riguarda, il tema di come l'autonomia delle parti, attraverso la bilateralità, possa fortemente incidere e intervenire in quella tripolarità cui faceva riferimento nella sua relazione Proietti, e cioè la formazione, la sicurezza, la gestione del sostegno al reddito e la gestione di strumenti di tutela, che è la grande partita che a



mio avviso dobbiamo affrontare e che per quanto mi riguarda sono certo cercheremo di affrontare con reciproca onestà intellettuale, perché in questo ho colto i punti di criticità della riflessione di Musi e anch'io sono consapevole che quando si vara una manovra significativa importante, ci possono essere pezzi che destano perplessità, ma quando si sta in un governo si prende tutto, sia i pezzi buoni che i pezzi cattivi dal punto di vista dell'assunzione di responsabilità.

Quindi non sto qui a dividere la responsabilità, ma a farne piena assunzione e a dire che è evidente che in una manovra significativa importante ci sono alcune questioni che fanno riflettere, però è vero quello che dice Musi: o c'è nel dialogo onestà intellettuale reciproca o c'è volontà di condividere gli obiettivi, oppure il tavolo non c'è, oppure c'è un'altra cosa, la finzione e in Italia non abbiamo bisogno né di finzione concertativi né di finzione partecipativa, anzi, abbiamo bisogno di funzione concertativi e di funzione partecipativa per cercare di governare una fase di grande difficoltà, che - però mi consentirete soltanto di fare questa considerazione finale - stiamo cercando di affrontare con grande realismo e con grande verità, esattamente all'inverso di come nel 2001 arrivava l'accusa nei



confronti del centro-destra, che era quella di occultare la realtà, oggi ci viene l'accusa di enfatizzarne la drammaticità, può darsi che riusciamo a trovare una via di mezzo tra paure, speranze, rischi fatali, riusciamo correttamente a collocare l'azione di governo, per rianimare almeno la fiducia del Paese.

Luigi Angeletti

“La partecipazione è principalmente un problema culturale.”
Lo ha detto Viespoli. Io ne sono profondamente convinto.

Giuseppe Mazzini non è stato solo un grande patriota, ma anche un grande intellettuale. Ha svolto per l'Italia una funzione pedagogica, con l'intento esemplare di unire politicamente ed economicamente un popolo che parlava la stessa lingua, professava la stessa religione, apparteneva alla stessa etnia.

L'unione politica, sebbene accompagnata da numerosi travagli, negli ultimi 150 anni, è stata comunque solidamente raggiunta. Lo stesso non può, però, dirsi per quanto riguarda l'unità economica del nostro Paese.

Purtroppo, quell'importante ruolo pedagogico svolto da grandi nomi della nostra Storia, come Giuseppe Mazzini, non ha maturato i risultati sperati, ed il messaggio morale, culturale e, perché no, anche economico, è stato recepito da una minoran-



za di Italiani. La cultura degli italiani, nelle sue diversità, non è cambiata nel corso del tempo. Come è ovvio, qualche volta, anche per motivi storici o congiunturali, qualcuna di queste culture tende ad avere il sopravvento e a trasformarsi in politica. Altre volte, invece, ciò non accade, e nascono orientamenti politici.

Tornando a noi, sono convinto che la maggioranza degli italiani, dai lavoratori agli imprenditori, non abbia una caratterizzazione partecipativa delle proprie tendenze culturali.

Possiamo lavorare, insieme, perché questo approccio alla cultura di sé cambi, ma è importante avere coscienza di questa realtà.

Sono stati condotti diversi esperimenti in questo senso, ed hanno ottenuto ognuno un livello differente di successo. Nel tempo, si è verificato che tutti gli esperimenti partecipativi e concertativi finalizzati al sacrificio, hanno avuto successo. Ogni volta che la percezione comune concorda sull'esistenza di uno stato d'emergenza, indipendentemente dalla realtà oggettiva del malessere, tutti accettano di compiere alcune



scelte politiche di tipo concertativo seguendo l'intuizione che, in casi di urgenza, alcune scelte sono non solo le migliori, ma soprattutto le uniche.

Ovviamente, chi si ha detenuto il potere in situazioni del genere, ha esercitato la sua moral suasion, facendo sentire la forza della propria leadership, indirizzando le manovre politiche "d'emergenza" verso conclusioni positive. Pensiamo, ad esempio, all'accordo di San Valentino, o al luglio del '93, tutti momenti della storia d'Italia che, com'è facilmente comprensibile, sono stati caratterizzati da fratture, più o meno forti.

Quando però, si è richiesto un spirito partecipativo per condurre il Paese a miglioramenti, in assenza di un'emergenza, reale o percepita che fosse, non si sono ottenuti risultati positivi. A mancare era la molla della sopravvivenza, la spinta ad "evitare il peggio".

Sono arrivato a queste conclusioni dopo lunghe riflessioni, che mi hanno anche portato a convincermi che attuare una politica per la partecipazione finalizzata alla crescita, significa creare differenze.



Paradossalmente si tratta di non distribuire sacrifici, ma creare, invece, vantaggi differenziati. Sarebbe come dire ad un'azienda composta da dieci operai di aumentare la retribuzione solo ai cinque migliori. Incentivando il lavoro dei migliori, sarà poi garantito un maggiore impegno dei cinque peggiori.

Questa è un'idea che sconvolge il senso di giustizia della maggioranza dei lavoratori, ma c'è una minoranza, però, che si rispecchia esattamente in quello che è il vero senso di giustizia: pagare di più chi lavora di più. Gli altri, invece, sono persuasi che bisogna offrire di più a chi è più povero, e che la funzione del sindacato e della politica non sia quella di spingere il Paese in avanti, premiando i migliori.

Senza esasperare questi concetti e teorizzare una società di sopravvivenza, in cui solo il più forte sopravvive, ed il più debole non ha speranza alcuna, è evidente che una società competitiva per affrontare le sue sfide, dovrebbe sostenere chi è in grado di assicurare una buona competizione.

Qual è il problema dell'Italia oggi? C'è una sola, secca risposta: la scarsa crescita. Da dieci anni, il Paese è fermo, e non



abbiamo conosciuto nessuna politica economica in grado davvero di affrontare questo problema.

Quello della scarsa crescita del paese è il problema più sentito, più gettonato nelle campagne elettorali, ed in ogni programma di Governo. Quando però ci si libera dai sofismi e arriva il momento di attuare politiche, fare delle scelte, compiere atti che sostanzino le teorie prodotte, si fa tutto il contrario. Può apparire quasi incredibile, ma un Governo di centro – destra e un governo di centro-sinistra hanno avuto lo stesso tipo di approccio: hanno aiutato i più poveri.

Prodi, durante la sua Presidenza, ha stanziato fondi soldi per aumentare le pensioni minime. Una scelta rispettabile, ma che risponde ad una logica di pura assistenza non riferita ai contributi versati dai lavoratori. Il governo di centro-destra, sostanzialmente, ha fatto la stessa cosa, pensiamo all'espediente della social card.

È un segnale non indifferente che dimostra quanto gli italiani siano, in un certo senso, ostici al concetto della competizione ed all'obiettivo della crescita. Obiettivo che considera-



mo importante, ma non il *più* importante. I risultati sono evidenti.

Non c'è da meravigliarsi e neanche da scandalizzarsi per lo stato della nostra economia, poiché le cose vanno esattamente come vogliamo che vadano. È pur vero che fare una politica per la crescita è complicato. Avremmo bisogno, secondo la mia opinione, di trasferire un po' di risorse da quelli che chiamiamo "costi della politica" agli investimenti, di semplificare la burocrazia, riducendo il numero delle persone che si occupano di politica o che sono occupate dalla politica. Parliamo dell'abolizione di alcune province, delle comunità montane, di favorire i consorzi tra comuni. Provvedimenti semplici. Invece, si fa esattamente il contrario, questo perché la maggioranza pensa che la crescita sia una questione che prescinde dai nostri comportamenti. Il mio non è un atteggiamento pessimistico. Sono anzi fiducioso nella nostra più grande qualità: siamo reattivi. Cambiamo velocemente, sappiamo adattarci alle novità.

Vorrei spiegare, a questo punto, quali sono le ragioni secondo le quali per me, oggi, ci sono delle buone possibilità perché

questo percorso che ho disegnato a tinte fosche possa modificarsi. Ieri ho ascoltato, per puro caso, il discorso del Ministro dell'Economia alla Camera e sono rimasto colpito dalla rapidità di alcune affermazioni a proposito del rapporto tra democrazia e capitalismo.

Secondo il Ministro, il capitalismo, storicamente, si è sviluppato all'interno di una cornice di regole statuali, che ne condizionava ed indirizzava lo sviluppo. Tali cornici, sono formalmente esistenti ma, sostanzialmente inapplicabili, in ragione, soprattutto, dell'esistenza di un sistema globale finanziario e dell'indecisione dei soggetti protagonisti coinvolti sul "dove" collocare gli investimenti. Non ci sono regole nazionali che tengano e non ci sono regole sopranazionali. Essere ostili alla globalizzazione, come ribadito anche dallo stesso ministro, non è un buon atteggiamento. Sarebbe stato opportuno, forse, rallentare i processi, farla sviluppare secondo regole ragionate.

Abbiamo invece finto che non ci fosse alcuna necessità di regolazione del fenomeno. È stato un errore. Il risultato è stato un ingresso facile per gli speculatori, all'interno di un sistema



finanziario in ipersviluppo, senza, però, alcun controllo né regola.

Credo sia necessario agire tentando di introdurre regole a livello globale. Non si tratta di una mossa semplice. Siamo consapevoli della difficoltà della questione. Conosciamo tutti la situazione politica nel mondo e sappiamo bene che non esiste più un governo più forte degli altri, nessuna superpotenza in grado di decidere cosa fare ed imporre scelte di politica economica. In qualche modo, però, bisogna cercare di gestire la situazione attraverso l'introduzione di norme che disciplinino i nuovi mercati globali e la competizione, tutta nuova, che li coinvolge.

Tempo fa, la competizione era spesso risolta dai carri armati, ora, invece è l'efficienza a fare la differenza e a determinare vinti e vincitori. Produrre beni e servizi meglio degli altri. È questa la carta vincente.

L'Italia non è un paese di ricchi. È un paese per ricchi. Produciamo tutto ciò che può essere, a buona ragione, definiti "lusso", e della migliore qualità. Dai gioielli, al cibo, all'abbigliamento, alle auto agli yacht.



Tutti prodotti destinati a chi può permettersi di spendere anche 20 milioni di dollari. Molte delle nostre imprese hanno compreso questo meccanismo, convinti anch'essi che per essere competitivi occorre un certo livello di partecipazione delle persone al successo. La partecipazione, quella che noi chiamiamo in sindacalese "coesione sociale", è un fattore di competitività. Il discorso è simile per la Pubblica Amministrazione: licenziare un numero smisurato di impiegati non è una soluzione, se l'obiettivo è quello di farli lavorare meglio. Sarebbe opportuno, e di certo vincente, convincerli che lavorare meglio e di più è conveniente.

Quindi, premiarli, chiedendo, anche al sindacato di accettare questa sfida. Pensare, invece, di aumentare la produttività minacciando i lavoratori, non è una buona scelta, e credo che, questa strada non conduca da nessuna parte se non al risparmio di qualche miliardo di spesa pubblica. La quantità e la qualità dei servizi della Pubblica Amministrazione, però, saranno sempre più scadenti e ci porremo drammaticamente, di volta in volta, il problema dell'efficacia ed efficienza della funzione pubblica.



Vorrei citare una frase che disse Savona in un dibattito: “io sono programmatore per vocazione e liberista per disperazione!”, disse.

Dato che non possiamo immaginare di essere a favore del bene comune per vocazione e, nello stesso tempo, essere individualisti per disperazione, evitiamo di impelagarci in questa drammatica decisione. Bisognerebbe piuttosto comprendere quali sono le modalità, le tecniche, le argomentazioni utili per coinvolgere i lavoratori nel loro stesso lavoro, per fare in modo che ognuno di essi nutra nei confronti del proprio operato una vera passione.

Non è una questione naturale, ma semplicemente il prodotto di comportamenti ed atteggiamenti guidati da una buona cultura, in cui il modello di lavoro è basato sul valore del lavoro di ognuno, valore che ha un legame strettissimo con le motivazioni e le propensioni personali di ciascun lavoratore. Un valore che ha anche il nome di “partecipazione”. Partecipazione delle persone all’attività, al destino dell’impresa. Il vero traguardo, però, non è coinvolgere i lavoratori quando si devono fare i conti con una situazione precaria dell’azienda in cui



vivono ed operano, ma quando, invece, ci si trova dover discutere di come sarà la fabbrica o degli assetti e le strategie industriali degli anni a venire. È questa la sfida più grande nell'applicazione del principio della partecipazione. Molto spesso le imprese risolvono il problema della relazione con il dipendente attraverso espedienti, quali ad esempio le promozioni singole, o premi diretti. Una scelta, questa, che non può che essere definita miope, regressiva, e non solo dal punto di vista della filosofia del lavoro e delle relazioni interne all'azienda, ma soprattutto dal punto di vista della crescita reale dell'impresa e della sua capacità di governare la complessità del mercato globale.

La concertazione, cioè il sistema di coinvolgimento delle parti sociali in alcune scelte di politica economica è obiettivamente un processo più complesso. La nostra forza di condizionamento è ovviamente direttamente proporzionale alla debolezza dell'interlocutore. Nel '93, il sistema politico era commissariato da Ciampi e con lui si diede prova dei risultati positivi che con la concertazione si possono raggiungere. Gli altri leader politici, susseguitisi dal momento in cui l'Italia è entrata nell'euro, hanno dismesso questo strumento. La motivazio-



ne che in molti hanno dato a tale scelta, è stata la considerazione che il luogo di dibattito per eccellenza è Parlamento, ed è quella la sede naturale della partecipazione. Nel 1993, però, questa problematica non si sollevò. L'accordo sul welfare dell'anno scorso è per noi un esempio concreto della forza della partecipazione. Dopo l'accordo, come risaputo, abbiamo dato modo ai lavoratori di esprimersi attraverso il voto. Ciò ha surrogato il voto del Parlamento senza protesta alcuna, forse perchè si è trattato realmente del miglior accordo possibile.

In condizioni di governo "normali" è necessario però, evitare di condurre il modello concertativo entro maggioranze composite, al fine di mantenere un equilibrio già di per sé precario. La concertazione della maggioranza può così superare qualunque altra possibilità. Questo è l'errore che la politica deve evitare. Da parte nostra, noi dobbiamo, invece, evitare di pensare che i nostri interessi o l'equilibrio che noi pensiamo sia giusto per tutelare i nostri interessi, debba sopravanzare il Parlamento. Questo sarebbe sinonimo di scarsa e cattiva democrazia. Poniamo degli esempi: uno dei problemi più gravi della nostra economia, e la scarsa capacità d'investimen-



to. Abbiamo nei prossimi anni un problema drammatico di crescita, di carenza di infrastrutture (il 47% di quello che ha la Germania). È necessario un accordo con il Governo, ma è giusto calibrarlo, indirizzarlo al cuore del problema. Elaboriamo un sistema, ad esempio, che consenta alle parti sociali di monitorare l'operato della politica in questo senso. Non si tratta di una sostituzione alla politica, come si potrebbe obiettare. Si tratta, piuttosto, di comprendere insieme a chi, come noi, ha percezioni più concrete della realtà, quali siano le vere priorità del paese. Ritengo che questo sia una maniera concreta di affrontare i problemi della nostra economia.

Possiamo discutere ovviamente anche della politica fiscale, altra leva importante. Come facciamo a fare in modo che l'economia non venga strozzata per scarsi investimenti e caduta dei consumi? Sicuramente non abbiamo il potere di cambiare il mondo, ma possiamo attuare degli accorgimenti che limitino gli effetti delle speculazioni, accorgimenti che la politica da sola non riuscirà mai ad elaborare. È evidente come accorciare il sistema distributivo e colpire le speculazioni comporti dei conflitti che la politica da sola, non riesce a sanare. Insieme, però, avremmo una chance in più. In questo senso, un



atteggiamento positivo del Governo è utile, nel caso della riduzione delle tasse, per sciogliere quel difficile nodo sul “chi” debba giovare delle riduzioni. Invece che tagliare l’ici, si sarebbe potuto scegliere di tagliare le tasse sulla tredicesima. Sarebbe stato di certo più efficace e probabilmente anche il Governo, al netto del rispetto degli impegni elettorali, avrebbe messo in atto un atteggiamento che avrebbe favorito quello sforzo comune, quella possibilità di coinvolgimento della cosiddetta società, per affrontare e gestire una fase della politica economica difficile come quella che stiamo vivendo, che, per essere risolta positivamente, ha bisogno di un concorso, se non totale, di gran parte della società italiana, magari anche al di là della maggioranza dei cittadini italiani che il Governo rappresenta.

Questo modello di partecipazione, la buona politica della concertazione, è possibile, e di certo, utile a questo Paese.



-
- **DOMENICO PROIETTI**
Segretario Confederale UIL

 - **MASSIMO SCIOSCIOLI**
Presidente AMI Roma

 - **FRANCO MARINI**
Senatore

 - **ADRIANO MUSI**
Senatore

 - **MIMMO CARRIERI**
Università degli Studi di Teramo

 - **RAFFAELE VANNI**
Presidente IV Commissione CNEL

 - **PASQUALE VIESPOLI**
Sottosegretario Ministero del Lavoro

 - **LUIGI ANGELETTI**
Segretario Generale UIL

Finito di stampare nel mese di Novembre 2008
dalla Data Ufficio S.p.A. Società del Gruppo Il Sole 24ORE